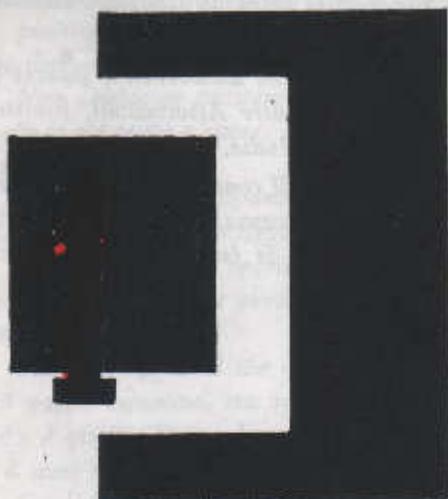


F/c 0-2

ZËRI I ARBËRESHËT



NUMERO UNICO - 1972

1



Saluto del Presidente — Cortese Gennaro . . .	Pag. 1
L'Associazione — Franco Blalotta . . .	» 1
Mbledhje (Riunione) — Francesco Pace . . .	» 2

Editoriale

Il nostro impegno — La Redazione . . .	» 2
--	-----

Monografie di paesi Arbëreshë

Acquaformosa — Ermelinda Catanese . . .	» 4
---	-----

Lettere

Per l'insegnamento della Lingua Albanese — J. J. . .	» 9
--	-----

Poeti di ieri:

La Poetica del Bilotta — Agostino Giordano . . .	» 10
Dreqdreqi (Il Semplicione) — Bernardo Bilotta . . .	» 10
Simeone Orazio Capparelli — Pasquale Pisarro . . .	» 13
Vdekja e nuses — Pasquale Pisarro . . .	» 13

Poeti d'oggi

Nganjë dhia këshile — Buzëdhëlpri . . .	» 14
Një herë hapa buzën — Buzëdhëlpri . . .	» 14
Liri — Leshkuqi . . .	» 15
Nuk di — Nicola Mattinò . . .	» 15
Shpia e Vjetër — Giosafat Frascino . . .	» 15
Lypset gjë — Një ka Ferma . . .	» 16
Ndonjëherë — Domenico Bellizzi . . .	» 16
Ulu mbanë meje — Domenico Bellizzi . . .	» 16
Gjuha shqipe — Gjergj Fishta . . .	» 17

Linguistica

Come scrivere in albanese — E. Giordano . . .	» 18
---	------

Arte

La Basilica di S. Pietro Apostolo in Frascineto — E. Giordano . . .	» 20
Incontro con Grobi — Pietro Napoletano . . .	» 23

Turismo e folklore

Per lo sviluppo dei paesi arbëreshë — Demetrio Emmanuele . . .	» 26
Niku dhe bretkosa — Vincenzo Selvaggi . . .	» 26
Tradhëtarët — E. G.	» 28
Proverbi popolari	» 28
Giochi — E. G.	» 28

Cronaca	
Recensioni	
Leggendo Hroaza-t — D. Bellizzi	» 31
Una Nuova grammatica albanese — E. Giordano . . .	» 32
Pentagramma	
Hymni i Arbëreshvet — E. Giordano	» 33
Bashkim (Unione) — A. Giordano	» 34
Libri e riviste in redazione	» 34
Statuto	» 35
Alfabeto albanese — E. G.	» 36

LAJM (Notizia)

L'Associazione Culturale Italo-Albanese dalle pagine di questa Rivista lancia l'idea di istituire *La Giornata dell'Italo-Albanese*.

Tale avvenimento celebrativo si effettuerà almeno una volta all'anno, in data da precisare, in uno dei paesi albanesi d'Italia, o in qualche località opportunamente scelta.

Il paese o la località verranno scelti dall'Assemblea generale dell'Associazione.

All'uopo si effettueranno amichevoli e franchi contatti con i dirigenti delle altre Associazioni, Riviste ed Enti arbëreshë esistenti in Italia.

Questi incontri annuali contribuiranno non solo ad allargare la reciproca conoscenza, ma ancor più a rinsaldare l'amicizia, l'unione e la fattiva collaborazione fra tutti gli Arbëreshë.

La Direzione

IN COPERTINA:
IL COSTUME ALBANESE di Frascineto (CS)
 Disegno di A. GROBI

SALUTO

ZËRI I
ARBËRESHNET

(La Voce degli Italo-Albanesi)

DEL PRESIDENTE

Carissimo,

ho il dovere di comunicare a te, come a tutti gli amici Arbëreshë, che a Castrovillari, centro di gravitazione di molti nostri comuni, è sorta l'Associazione Culturale Italo-Albanese, che mira ad unire quanti, sentendosi discendenti di Skanderberg, con la loro opera si battono per conservare la lingua e la cultura dei nostri Padri.

Non siamo mossi da interessi nè da ambizioni campanilistiche, ma da un solo irrefrenabile desiderio che va al di là delle private ambizioni: « Vogliamo tutelare, potenziare e diffondere il nostro patrimonio culturale, spirituale e folkloristico ».

Non possiamo non preoccuparci dal momento che ben quaranta nostre comunità, delle novantacinque originarie, hanno già perduto idioma, usi e costumi; molte altre, purtroppo, pur parlando ancora la nostra lingua avita, hanno già perduto il rito bizantino.

Non dobbiamo assistere, insensibili, al tramonto di ciò che ci sta tanto a cuore; dobbiamo svegliarci dal torpore.

Questa è la sola ragione, ma validissima, che ha indotto un gruppo di volenterosi a costituire l'Associazione.

Attendiamo la tua approvazione e, quindi, vogliamo incontrarci per dibattere questi nostri problemi di sopravvivenza morale.

Siamo consapevoli che molte difficoltà ostacoleranno il nostro cammino, ma non ci arrenderemo. « BESA Jonë » è questa: Siamo decisi di andare avanti, fiduciosi che il seme sparso non rimarrà infruttuoso.

Cordialmente ti saluto anche a nome del direttivo.

IL PRESIDENTE
Gennaro Cortese

L'ASSOCIAZIONE

L'idea di dar vita all'Associazione Culturale italo-albanese si è concretizzata nella riunione del 16 gennaio, quando l'Assemblea generale dei soci fondatori ed ordinari ha provveduto ad eleggere il Consiglio direttivo, il Comitato di cultura e le altre cariche previste dallo Sta-

tuto. La presidenza dell'Assemblea è stata assunta dal prof. Mattinò, il quale ha esposto ai numerosi soci, giunti a Castrovillari da tutti i paesi albanesi circoscriviti, gli scopi che l'Associazione si propone e ha sottolineato la funzione di stimolo e di rinnovamento che la Rivista Zëri i Arbëreshvet potrebbe avere in tutti i paesi italo-albanesi, agitando i problemi culturali di più scottante attualità.

« Tutto quello che si farà — ha detto Mattinò — dipenderà dal nostro impegno e dalla nostra volontà; sarà perciò necessario mobilitare il meglio delle nostre energie e delle nostre capacità per portare avanti il programma di difesa e di valorizzazione del nostro inestimabile patrimonio culturale e morale. A quest'opera di rinnovamento — ha concluso Mattinò — sono chiamati particolarmente i giovani il cui slancio sarà di sprone per superare gli ostacoli che si presentano al nostro cammino, prima fra tutti l'indifferenza.

Nel dibattito sono intervenuti altri soci, tra cui i proff. Pace, Cortese e Pistocchi. Alla fine si è passati all'elezione dei 19 membri destinati ad occupare le varie cariche direttive, che nella riunione del 22 gennaio sono state così distribuite:

PRESIDENTE: Gennaro Cortese; VICE PRESIDENTE: Demetrio Emmanuele; SEGRETARIO: Pasquale Pisarò; TESORIERE: Giovanni Tudda; CONSIGLIERI EFFETTIVI: Franco Blaiotta; Luciano Placco; Teresa Bruno; CONSIGLIERI SUPPLEMENTI: Tamburi Mario; Pasquale De Marco; COMITATO DI CULTURA: Emanuele Giordano, Nicola Mattinò, Domenico Bellizzi, Giuseppe Placco, Antonio Grobi, Francesco Pace, Vincenzo Selvaggi, Glosafat Frascino, Pietro Napoletano, Agostino Giordano. PROBIVIRI: Antonio Vasto, Ambrogio Cortese, Vincenzo Martino. REVISORI DEI CONTI: Nicola Tocci, Vincenzo Martino, Enzo Bosco.

Questa la scarna cronaca degli atti più importanti che hanno portato alla costituzione della nostra Associazione.

La rivista ora uscita è la prima testimonianza del nostro lavoro e pur con i limiti di questo primo numero sperimentale ci auguriamo che ne possano seguire altri migliori, grazie al vostro aiuto e incoraggiamento, amici lettori.

Franco Blaiotta

MBLEDHJE

Një punë e aftë
për me zhvilluar
ndjesinë e Atdheut
ndër Arbëreshët
hodhi themelet
në gjashtëmbëdhjetë
të janarit.
Parimi i përmvendshëm
të pranishmvet
ka qënë:

- Historia
- Gojdhëna
- Mirërritja
- dhe Dituria arbëreshe
- nuk do të kenë
mbarim ».

Francesco Pace

RIUNIONE

Una iniziativa capace
di sviluppare
il patrio sentimento
fra gli Italo-albanesi
pose le fondamenta
il sedici
gennaio.
L'intimo sentimento
dei presenti
è stato:

- La Storia
- la Tradizione
- la Civiltà
- e la Sapientia albanese
- non avranno
termine ».

Francesco Pace

EDITORIALE

IL NOSTRO IMPEGNO

Sorge una nuova rivista, come frutto e sacrificio di tutti gli aderenti all'Associazione, che sentono di essere *arbëreshë* e vogliono difendere tutto il patrimonio che per tanti secoli hanno difeso i loro padri.

I ricchi costumi stanno per scomparire, la lingua si rimpingua di italianismi, il folklore langue e si ravviva solo di tanto in tanto per opera di pochi volenterosi; nelle case giacciono impolverate prose e poesie di nostri connazionali e corrono il rischio di andare perdute, come per negligenza o per ignoranza sono già andati perduti tanti e tanti valori letterari.

E' ora di svegliarsi, di farsi avanti, operare al solo fine di valorizzare il ricco patrimonio storico, linguistico e letterario, folkloristico, psicologico e morale che abbiamo e che non tutti conosciamo.

È sconcertante che la maggior parte dei circa 150 mila *Arbëreshë* parlino una lingua e non la sappiano né leggere né scrivere.

È sconcertante che molti *arbëreshë* non conoscano né la storia dell'Albania né quella di Skanderbeg né le origini del proprio paese.

È sconcertante che molti siano ignari del rito bizantino, che con tenacia e con tutte le forze i nostri antenati ci hanno tramandato. Noi vorremmo far sentire la nostra voce, far rivivere la nostra lingua, renderla efficiente e creativa di nuove opere letterarie, sempre nell'ambito della spiritualità albanese.

Chi siamo?

Per ora siamo solo un gruppo di appassionati della

nostra storia e della nostra lingua, disposti a studiare, a studiare per offrire a tutti gli *arbëreshë* i risultati dei nostri sforzi; siamo un gruppo che vogliamo sacrificarci per un bene comune.

Noi vogliamo sensibilizzare tutti gli *arbëreshë* a qualunque ceto sociale essi appartengano. Non staremo fermi, cercheremo di far entrare ovunque la nostra rivista, la quale affronterà e discuterà con coraggio tutti i nostri problemi. Questi sono i motivi che ci hanno indotto a creare l'Associazione culturale italo-albanese con una sua rivista, i cui fini sono ben determinati negli articoli dello Statuto.

Vogliamo subito affrontare la questione del titolo: *Zëri i Arbëreshvet* (la voce degli italo-albanesi).

Esso è stato scelto dopo una lunga e aperta discussione ed approvato dall'assemblea generale dei soci. Esso è la voce di un gruppo etnico che deve essere sentita. Qualcuno ci dirà: « ma esiste in Albania un giornale *Zëri i popullit* (la voce del popolo). E' vero: esiste ed è la voce del popolo albanese con la sua struttura, con la sua fisionomia politica. La nostra rivista ha una sua fisionomia che è prettamente culturale e vuole essere la voce di tutti gli *arbëreshë*, assolutamente indipendente dalle loro ideologie politiche. Con la testata *Tempo* esistono riviste, giornali italiani ed esteri, di varie tendenze politiche; non vi è però nessun legame, nessuna identica finalità fra loro.

Zëri i Arbëreshvet è aperta a quanti si interessano dei nostri problemi.

Vogliamo l'insegnamento della nostra lingua nella scuola: è un nostro diritto, di cui altre minoranze già usufruiscono.

Vi è nella Costituzione italiana ed in quella della Regione Calabrese un articolo che ci riguarda; ebbene facciamo in modo che questo articolo non resti sulla carta; ma si attui in tutti i suoi aspetti.

La nostra rivista si unirà alla voce di coloro che hanno rivendicato e continuano a rivendicare questo nostro diritto. Essa chiederà con insistenza la immediata attuazione, nè mai desisterà.

A tale proposito ci si potrà dire che mancano i libri. Lo smentiamo categoricamente; infatti, senza tener conto delle vecchie grammatiche, facciamo presente che esistono già delle grammatiche albanesi di recente pubblicazione, in lingua italiana, come quella del prof. Karl Gurakuqi dell'Università di Palermo, quella del prof. Giuseppe Ferrari dell'Università di Bari ed altre stanno per vedere la luce. Esiste il dizionario degli albanesi d'Italia del papàs Emanuele Giordano; è stato pubblicato un prezioso volume di favole e novelle del prof. Luca Perrone ed un altro a cura dell'Istituto albanologico dell'Università di Roma ed altre opere simili del papàs Vincenzo Selvaggi, che comprendono favole, aneddoti, proverbi desunti dalla viva voce del popolo arbëresh; sono state pubblicate e ripubblicate in Italia e in Albania decine di opere letterarie, folkloristiche e storiche degli scrittori arbëreshë dei secoli passati e dello stesso secolo ventesimo. Esse vanno dal Varibola al Bilotta; dal De Rada al Serembe; da Michele Bellusci al Camodeca; da Grispi Glaviano all'Argodizza; da Gabriele Dara al Dorsa; dal Santori allo Straticò, e la lista potrebbe continuare.

Abbiamo varie e moderne pubblicazioni di storia della letteratura albanese, come quella del prof. Gaetano Petrotta e quella del prof. Giuseppe Schizò, senza accennare a quelle pubblicate in Albania in questi ultimi anni. Siamo in possesso ancora di preziose opere letterarie inedite, di monografie di paesi arbëreshë, di poesie e di materiale storico, musicale e folkloristico e siamo pronti a stamparli per il bene comune e perchè la cultura si ravvivi e si diffonda.

Per l'insegnamento della lingua e letteratura albanese vi sono dei laureati, decine di abilitati e molti cultori, disposti ad accettare e dedicarsi all'insegnamento nelle scuole d'obbligo.

Il nostro programma non è statico: non vogliamo solo far rivivere un mondo antico, ma vogliamo che questo mondo, tramandato dai padri, abbia il giusto sviluppo, diventi progresso culturale e civile.

Rendere più ricca, più viva, più attuale una lingua, valorizzare usi, costumi, conservare come elementi di storia e di sociologia quanto sta per scomparire vuol dire contribuire alla civiltà, conservare documenti, che sono preziosi per lo studio dei popoli.

Ci si lamenta spesso perchè molti valori del tempo passato sono scomparsi; ebbene noi non vogliamo essere tacciati dai nostri figli di non curanza per aver fatto scomparire tutto ciò che parlava di un passato. Alcune tradizioni sono scomparse: il progresso ha spazzato via

tanti raggi, che superficialmente sapevano di medioevo o di popoli primitivi; ma nessuno si è accorto o si vuole accorgere che quelle tradizioni, quegli usi costituivano l'intima essenza di un popolo che è albanese e italiano nello stesso tempo.

Facciamo ancora in tempo, non per farli rivivere, ma per documentarli: esistono in ogni nostro paese i vecchi così lucidi di mente, così felici nei loro ricordi; noi vogliamo creare una storia delle tradizioni, vogliamo creare un documento che possa servire ai posteri. Ci prodigheremo perchè si istituisca un museo che raccolga i costumi, gli oggetti d'arte e tutto ciò che può essere l'espressione di una parte del popolo albanese inserito nella comunità italiana.

Facciamo appello a tutti gli arbëreshë perchè ci aiutino con i loro scritti, affinché noi e chi ci legge sappia che siamo un'unica entità etnica la quale non può nè deve scomparire.

Se ci lasciassimo prendere dall'apatia e dallo scoraggiamento tradiremmo i nostri padri, che per ben cinque secoli hanno conservato un grande patrimonio lottando contro tutte le difficoltà dell'ambiente dove si sono inseriti.

Siamo qui per questo e siamo nati per crescere, moltiplicarci e sopravvivere, lottando contro tutte le difficoltà che ovviamente sorgeranno durante la realizzazione di quanto ci siamo proposto.

Abbiamo la forza morale per affrontare tutte le situazioni e per dimostrare, nella nostra sincerità e nobiltà d'intenti, che siamo decisi a proseguire nel cammino intrapreso.

Non nutriamo secondi fini: abbiamo messo da parte ogni campanilismo; abbiamo, invitato tutti ed abbiamo creduto opportuno scegliere come sede dell'associazione e della Rivista la città di Castrovillari, non solo perchè molti paesi Arbëreshë gravitano su questa città del Pollino, ma anche perchè, da una statistica approssimativa, esistono in Castrovillari più di mille italo-albanesi, legati alla lingua, alla stirpe, animati da ottimi propositi di lavoro, perchè Associazione e Rivista abbiano vita prospera e feconda.

Non nasciamo con il crisma della perfezione: sarebbe presunzione, anche perchè sappiamo che nessuna opera umana è perfetta; nasciamo però con il proposito di dare il meglio di noi stessi, di migliorarci volta per volta, di ascoltare tutti i consigli che ci provengano dagli arbëreshë di buona volontà.

Questa è la nostra rivista, che dovrà vivere perchè è un vessillo di battaglia, dura battaglia, che ci deve portare a determinate vittorie. Noi siamo sicuri di ciò, e per primi, con entusiasmo e forza, brindiamo alla sua nascita.

LA REDAZIONE

ACQUAFORMOSA



Panorama con la veduta parziale della chiesa Patronale dedicata a S. Giovanni Battista.

Le origini storiche del nome di Acquaformosa rimontano all'anno 1197, allorché l'Abate Luca, dell'Abbazia Sambucinese, chiamato dal Conte Rainaldo della famiglia Brahallo di Altomonte edificò l'Abbazia di S. Maria d'Acquaformosa, in una ridente posizione a 750 metri sul livello del mare, nella Diocesi di Cassano Ionio (1).

P. Francesco Russo dice però che l'Abbazia di Acquaformosa fu fondata nel 1191, per la generosità di Ogerio e della moglie Basilia, signori di Altomonte (Brahalla), che la dotarono riccamente (2).

Penetrato l'ordine Cistercense in Val del Crati, dal primo centro costituitosi in territorio di Luzzi, Abbazia della Sambucina, l'Ordine si diramò in tutta la Calabria, costituendo Abbazie, Monasteri, Chiese in particolar modo per opera di Luca Campano, divenuto Abate di Sambucina: A brevissima distanza da Cosenza, che costituiva allora la capitale della Calabria e dove i Normanni non raramente trasportavano la loro Corte, la Badia di Sambucina si impose subito, sia per il fascino che le conferiva il nome veneratissimo di S. Bernardo, per il quale era sorta, sia per l'importanza che il nuovo Ordine (Cistercense) acquistò applicando una forte propaganda religiosa, e soprattutto per le nuove correnti spirituali e artistiche, che con i cistercensi si irradiarono dentro e fuori la Regione (3).

L'Abbazia di Acquaformosa fu la più ricca delle filiali di Sambucina, per essere stata riccamente dotata, fin dal principio, dai principi di Brahallo, come si rileva da una donazione, fatta alla Chiesa di S. Maria di Leucio, aggregata a questo Monastero per i privilegi degli imperatori Enrico e Federico di Svevia... L'Abbazia, abbastanza comoda, offriva tutti i vantaggi desiderati dai Cistercensi. Essa rimane gloriosa fino all'epoca degli Abati commendatari, introdottisi nel 1470 (4).

Nell'anno 1501, l'Abate commendatario dell'Abbazia di S. Maria di Acquaformosa, Carlo Cloffi, accolse un gruppo di profughi Albanesi, che l'avevano pregato di fare edificare loro un casale nel territorio del Monastero. L'Abate acconsentì e così sorse il paese Albanese di Acquaformosa, prendendo lo stesso nome della Badia (5).

Lo Zangari dice che nel 1501, Pellegrino Capo, Giorgio Corlese, e Martino Capparelli con altri 19 profughi albanesi, si presentarono all'Abate chiedendo di poter piantare le loro tende nel territorio o pertinenze della Badia. Carlo Cloffi, convocati i Monaci residenti nel suo luogo, ottenne l'autorizzazione di aderire,

in nome del Monastero e dell'Ordine. Ai supplicanti fu concessa la spianata di Arlosio per edificarvi delle casupole e dei pagliai; così venne su il casale, che poi dalla denominazione « De Acquaformosa », si chiamò anche il casale di Acquaformosa, dalle fresche, limpide e abbondanti acque; il Monastero, già da tempo aveva avuto tale nome come appare nei registri Angioini. I conduttori della colonia, intervenuti agli atti, promisero da parte di tutti i Coloni, per ciascun pagliaio due tari e cinque grana l'anno, oppure due tari in denaro e una giornata di lavoro e tante altre prestazioni, che si contengono nei Capitoli stabiliti per privata scrittura; in seguito, nel 1506 legalizzata per pubblico istruimento di notar Nicola Di Maggio - « Nicolaus De Madio » - di Altomonte.

Il Rodotà (6) e il Dorsa (7) riportano la data dei capitoli di fondazione di Acquaformosa per l'anno 1502.

Il primo dice che avvennero con Don Carlo Cloffi; il secondo dice che avvennero con i signori di Altomonte. La data di fondazione più sicura di Acquaformosa albanese, appare pertanto quella dell'anno 1501, benché nel documento riportato non appaia la data precisa del mese e del giorno in cui si stipularono quelle convenzioni tra l'abate Carlo Cloffi e la delegazione dei profughi albanesi.

Lo Zangari dice inoltre: « presso il Monastero di S. Maria de Sancto Leucio, dell'Ordine dei Cistercensi, era il diruto casale di Calatro, di cui non dubbie testimonianze esistono nei registri di Carlo D'Angiò del 1278 e di Carlo II del 1302 » (8).

Esiste però anche una denominazione precedente di « Arlosa », a causa della sua posizione e dell'aria temperata che vi si gode.

Lo Zangari, parlando della storia successiva di Acquaformosa, dice: « Nel 1564 Donna Erina Kastriota Skanderberg, madre, balla e tutrice di Niccolò Bernardino Sanseverino, Principe di Bisignano, vendè per ducati 150 ad Ottavio Papaleo di S. Pietro in Galatina col diritto di esigere tre carlini a fuoco, la giurisdizione criminale nelle primo, seconde e terze cause, che il figlio teneva nel casale ».

Nel 1572, il Principe, divenuto ormai maggiorenne, vendè a Silvio Campolongo i due feudi Serra la Jumenta e Forlapanna, per 4.000 ducati, da convertire al disquestro di Terranova di Sibari; e nel 1576, la giurisdizione criminale per 500 ducati. Il 14 ottobre 1589 Silvio Campolongo deputò i feudi, con la giurisdizione

zione e il diritto di casalingo, in beneficio, al suo primogenito Muzio.

Nel 1705, il Monastero di Acquafornosa intentava la lite sul diritto di giurisdizione criminale contro il Principe di Bisignano e padrone di Altomonte, e l'Abate dell'epoca provvedeva a sostenere le sue ragioni, col trascrivere i privilegi che garantivano legalmente le prerogative baronali e abbaziali sul Casale (9).

« Nel 1780, essendo abate regolare il luzzese Francesco Balduino da Longobucco, l'Abbazia venne soppressa e gli edifici vennero restaurati ed adibiti a case di privati cittadini (10).

Con l'occupazione francese, in base al decreto del 7 agosto 1809, si divisero i demani, il 103-1810; ed anche i beni del Monastero passarono ad usi civili; ne furono requisito perfino le campane.

Oggi del Monastero Cistercense di Acquafornosa non restano neppure i ruderi. Lì accanto rimane soltanto « La fontana della Badia », detta dal popolo anche « Kroi Prinqlpeshës ». Sarà forse la Principessa Irene Kastrioti, la quale, si dice, soleva recarsi a bere in questa freschissima fontana. Rimane però ancora la Chiesa di S. Maria del Monte, a circa 1200 m. di altezza, con romitorio annesso, disabitato da oltre un secolo.

● POSIZIONE GEOGRAFICA

Acquafornosa, comune della provincia di Cosenza, giace a 756 metri sul livello del mare; il suo territorio confina con S. Donato Ninea, con Policastello, con Lungro, Firmo, Altomonte, ed ha una estensione di 2.257 ha.

Un arco di montagne, che da mezzogiorno risale verso settentrione, e viene interrotto qua e là da forre e da valloni, protegge un'estesa prominenza, su cui torreggia il centro abitato, mentre ampio e pittoresco si schiude l'orizzonte verso il mare.

Il paese dista da Lungro km. 4,500; la stazione per Spezzano Albanese dista 26 km., mentre da Cosenza dista km. 84,500.

Il paese è situato sulla falda orientale della catena Appenninica.

Quasi tutti i paesi albanesi d'Italia sono situati alle falde dei nostri monti, rivolti verso l'oriente, considerando questa posizione come un fausto augurio allo sviluppo delle loro nuove famiglie ed anche per ricordarsi della Patria abbandonata al di là dell'Adriatico. Il panorama che si gode è vastissimo ed incantevole.

● CLIMA

Temperato è il clima di Acquafornosa; d'inverno la neve si affaccia per tempo, anche per l'influsso della soprastante catena montuosa appenninica. L'aria è sanissima e pura; ciò giustifica anche la sua primitiva denominazione di « Ariosa » (11).

Ma ciò che rende caratteristico ed attraente il paese, è soprattutto la sua acqua freschissima, che sgorga da numerose ed abbondanti fontane.

● CENTRO ABITATO ED EDIFICI SACRI

Il paese è attraversato dalla strada statale 105, che allaccia il Mare Jonio al Mare Tirreno.

Le condizioni degli edifici pubblici e privati sono buone. Nell'interno dell'abitato vi è ancora qualche casupola; ma col progresso economico, anche queste vengono a mano a mano restaurate.

« Emerge al centro dell'abitato la Chiesa parrocchiale, dedicata a S. Giovanni Battista, la cui costruzione fu iniziata l'anno 1505 per concessione dell'Abate Commendatario Carlo Cioffi. Ha il prospetto preceduto da un portico e la porta lignea intagliata, con le figure di due aquile bicipiti albanesi, della prima metà

del Seicento. L'interno fu adattato allo stile barocco nel Settecento. Il coro ligneo in noce intagliato, col leggio dello stesso stile, di arrieri calabresi del Seicento; una tavola dell'Assunta della metà del sec. XVI, avvicinata a quella coeva di Castrovillari di Pietro Negroni; due tavole con S. Basilio e S. Benedetto, del sec. XVIII; un armadio con sportelli intagliati e decorati del sec. XVII; una pianeta, all'uso greco, di seta bianca e lame argentee del sec. XVIII; ed una croce processionale in lamina d'argento sbalzato, della stessa epoca » (12).

L'iconostasio bizantino è stato dipinto dal pittore G. B. Conte, circa l'anno 1950. Sul fondo oro zeccolino spiccano le pitture raffiguranti, al centro: la cena di Emmaus; ai due lati della porta grande, i quadri della Madonna e di Gesù.

Altri otto quadri sono sistemati in alto, ai due lati dell'iconostasio.

« Nel 1650 la Chiesa di S. Giovanni Battista risultava già elevata a parrocchia » (13).

La Chiesetta della Concezione, costruita nella seconda metà del sec. XVI, conserva degli affreschi bizantineggianti ed un soffitto ligneo, di pittori locali del sec. XVIII.

A nord del paese esiste ancora l'antico Santuario della Madonna del Monte, situato a 1.200 metri di altezza, con romitorio annesso. Vi si accede per una strada rotabile, riattivata nel periodo di vari anni con un cantiere di lavoro.

Di fronte alla Chiesa Parrocchiale c'è il Palazzo del Municipio. Manca l'Edificio Scolastico.

A circa 500 metri ad ovest del paese giace il cimitero, molto ben tenuto. Esiste la fognatura e l'acquedotto con molte fontane pubbliche e private.

● POPOLAZIONE

La popolazione di Acquafornosa raggiunge i 1.623 abitanti, di cui 729 uomini e 829 donne.

Già nel secolo scorso ed agli inizi di questo le disagiate condizioni economiche spinsero intere famiglie ad emigrare nell'America del Sud e del Nord.

Dopo il secondo conflitto mondiale, il fenomeno migratorio, come si verificò per tutta l'Italia Meridionale, cambiò direzione, vennero scelte città dell'Italia Settentrionale e dell'Europa occidentale, che assorbirono in massima parte i disoccupati.

La differenza tra la precedente emigrazione e l'attuale, consiste nel fatto che questi emigranti albanesi tornano a casa dopo aver fatto fortuna con spirito di sacrificio e di attaccamento alla famiglia. Oggi si nota anche un rimpatrio, soprattutto dall'America del Sud, dove imperversa una profonda crisi economica e sociale.

Circa 200 braccianti agricoli di Acquafornosa sono oggi emigrati nei vari paesi dell'Europa, ma solo una decina di famiglie hanno seguito il loro capo-famiglia.

● ATTIVITA' ECONOMICHE

L'agricoltura è l'attività principale degli abitanti di Acquafornosa. Vi abbondano i castagneti e gli uliveti; vi sono anche dei vigneti nella parte più bassa del suo territorio.

Si esportano annualmente: circa 300 qq. di vino, 100 qq. di castagne, 200 qq. di olive e 200 qq. di fichi secchi.

Nel castagneti, querceti e faggeti, durante il periodo annuo, si raccolgono varie qualità di funghi, che vengono esportati per decine di quintali. I suini, che vengono allevati in gran numero, si nutrono delle castagne e delle ghiande, che abbondano nel territorio di Acquafornosa.

Vi sono anche numerosi greggi di pecore e capre, che trovano abbondanti pascoli nella zona montana.

Le aziende agricole, per le aumentate spese di manodopera e per la scarsa resa, tendono ad essere abbandonate. Prima fioriva l'industria del baco da seta, come in altri paesi albanesi, ma oggi è quasi abbandonata dappertutto.

L'artigianato è costituito da piccole imprese, come quella dei falegnami, dei sarti e del calzolaio, alcune delle quali sono fornite di attrezzature moderne.

Il commercio consiste nella vendita delle castagne, di olive e fichi seccati, di suini, ovini e caprini, il cui allevamento è abbondante.

Vi sono commercianti di tessuti al dettaglio, di mobili ed elettrodomestici, ed è ai negozianti di generi alimentari e qualche bar.

Alcuni operai lavorano nella salina di Lungro (14). Grande assorbimento di manodopera ci sarebbe se si aprissero le miniere d'argento e di carbone, che giacciono nel sottosuolo del territorio di Acquaformosa. Questi minerali sono stati individuati dalla società Montecatini nell'anno 1936, quando vi fece dei sondaggi.

● INDOLE DEGLI ABITANTI

Gli Arbëreshë sono un popolo intelligente, laborioso, pieno di iniziative e nello stesso tempo, parco, frugale e risparmiatore.

Tale è il popolo di Acquaformosa: popolo montanaro dalla mente aperta, abituato al sacrificio e alle privazioni d'ogni genere. Ha dissodato terreni impervi, boschivi ed incolti, trasformandoli in vigneti, oliveti e frutteti.

I tuguri o « pagliari » primitivi si sono oggi trasformati in case e palazzi ben tenuti, con tutti i comforts della vita moderna.

Se gli Arbëreshë di Acquaformosa, come quelli degli altri paesi, emigrano, lo fanno per migliorare intelligentemente la loro economia, che oggi, se non è florida, è abbastanza agiata.

L'attaccamento alla famiglia è grande, per cui è stata ed è sempre sana sia fisicamente che moralmente.

I gruppi familiari si aiutano e si difendono fraternamente. Infatti tutti gli Arbëreshë si considerano come una sola famiglia — Gjaku ynë i shpirtshur (Il nostro sangue disperso).

I figli sono sempre ubbidienti al capofamiglia dipendendo dalla sua autorità, come da saggio amministratore del bene comune.

Il rispetto verso i genitori veniva dimostrato, fino a pochi anni fa, con l'espressione: Zoti fatë Zonia mëmë (Il signor padre e la signora madre). Questi appellativi dimostrano non solo il rispetto, ma anche l'educazione e la gentilezza d'animo dei figli verso gli anziani. Anche il giudizio circa il sentimento religioso è positivo. In genere gli Arbëreshë sono sinceramente religiosi, benché di una religiosità rude.

Lo dimostrano le belle Chiese che hanno eretto al Signore, alla Vergine e ai Santi, durante i cinque secoli di permanenza in Italia.

La bestemmia presso di loro fu mutuata dagli italiani. Prova questo sentimento religioso anche il gran numero di sacerdoti che esistevano, nei tempi passati, in tutti i paesi arbëreshë.

Il motivo dell'odierno parziale assenteismo alla frequenza della Chiesa da parte del popolo di Acquaformosa e degli altri paesi albanesi, si deve attribuire alla falsa evoluzione morale del mondo occidentale, al suo materialismo, alle preoccupazioni esagerate ed alla emigrazione.

In breve si può asserire che gli abitanti di Acquaformosa, pur avendo subito l'influsso delle diverse culture dei vicini paesi italiani, hanno tuttavia conservato inalterate le caratteristiche della loro nobile stirpe.

● IL RITO

Acquaformosa è uno dei 21 paesi albanesi greco, che compongono la diocesi di Lungro. Quest'ultima, come si sa, è stata costituita

dal Graec Ritua del 13 febbraio 1919, e il suo primo vescovo fu proprio un degra figlio di Acquaformosa, Mons. Giovanni Mele, nominato il 19 marzo dello stesso anno (15), tuttora vivente.

Non credo sia necessario dilungarmi nel descrivere il rito Bizantino, perché questo, come è usato nella Diocesi di Lungro, è identico a quello contemplato nel rito greco-costantinopolitano.

Nota soltanto che da alcuni anni a questa parte si va gradualmente sostituendo la lingua albanese a quella greca, usata fin'oggi dagli Arbëreshë.

Da poco è stata tradotta in albanese la Liturgia Eucaristica, ed è usata in tutte le parrocchie della Diocesi.

● TOPONOMASTICA DEL TERRITORIO (16)

La toponomastica e l'onomastica sono due fenomeni che cambiano di ogni passo con lo sviluppo e la formazione della lingua stessa di un popolo, e che si determinano attraverso i secoli.

I nomi delle persone e dei luoghi restano uguali anche con l'avvento di nuove generazioni, che tutt'al più possono modificarli. Di quel che è interessante studiarne possibilmente l'origine ed il significato, perché attraverso il nome rivive non solo la storia del luogo, ma anche quella degli abitanti remoti.

Ne riporto alcuni (17):

Argjëndëria	=	zona dove è contenuto l'argento
Badë	=	zona circostante la Badia cirstercense di un tempo.
Brëzi	=	una collina a nord del paese
Brëgu i Lepurit	=	colle del lepre
Brëja e Ertës	=	la grande erta
Bërdja e Përkujës	=	l'erta della lucciola
Prinje e Sparts	=	l'erta della ginestra
Cakërfaqja	=	zona boschiva dove abbondano le donnole
Fjelat	=	zona ricca di felci
Prinçepessa	=	zona dove si preparava il carbone dalla legna del bosco
Prinçepessa	=	zona abbondante di argilla
Prinçepessa	=	zona molto scoscesa
Prinçepessa	=	la fontana della Badia, detta anche della Prinçepessa
Prinçepessa	=	la fontana del ciliegio
Prinçepessa	=	la fontana del lazzaruolo
Prinçepessa	=	la fontana vecchia
Prinçepessa	=	la fontana del Colombo
Prinçepessa	=	la fontana dell'uccello
Prinçepessa	=	la fontana del pruno selvatico
Prinçepessa	=	gli altipiani
Prinçepessa	=	figlio di Marco
Prinçepessa	=	la contrada sottostante il paese
Prinçepessa	=	il vallone dell'oro. Zona dove si trova l'oro
Prinçepessa	=	i burroni di Giorgio
Prinçepessa	=	l'erta dove abbonda il finocchio selvatico
Prinçepessa	=	la zona dove è ubicato il santuario della Madonna del Monte, a 1200 m. sul mare. Si racconta che l'icone della Madonna fu trovata in un precipizio.
Shpëlla	=	la grotta
Shkëmbi	=	la rupe
Shpërr	=	la zona dove cresce il cerro
Timba pjasur	=	la zona della pietra spaccata
Thani	=	la zona boscosa dove cresce il corniolo
Vëra e hvalit	=	la buca del vapore acqueo
Vidhi	=	zona popolata di oimi

● ONOMASTICA

a) Nomi maschili

Bëgu	=	Scanderbeg
Brëmi	=	Abramo
Davidhi	=	Davide
Dhimitri	=	Demetrio
Fatëci	=	Giosafat
Fini	=	Serafino
Filipa	=	Filippo
Gustini	=	Agostino
Gjergji	=	Giorgio
Janëri	=	Gennaro
Jänji	=	Giovanni
Jäpku	=	Giacomo
Kalmaria	=	Carlomaria
Kandëni	=	Nicolantonio
Köllli	=	Nicola
Kostandini	=	Costantino
Lishëndri	=	Alessandro
Lilëca	=	Luca
Märku	=	Marco
Markëri	=	Mercurio
Märsi	=	Marzio
Marushi	=	Mario
Matëca	=	Matteo
Mithëli	=	Michele
Nëdëni	=	Antonio
Ndrëu	=	Andrea
Nizi	=	Dionisio
Njëxi	=	Ignazio
Nxhiku	=	Francesco
Paëli	=	Paolo
Pjëtri	=	Pietro
Sëpa	=	Giuseppe
Tiku	=	Eutichio
Tista	=	Battista
Thanasëli	=	Atanasio
Vasëli	=	Basilio
Vlëshli	=	Biagio

b) Nomi femminili

Ana	=	Anna
Bëla	=	Isabella
Blështa	=	Isabellina
Dila	=	Domenica
Krëxja	=	Lucrezia
Lëna	=	Elena
Lështa	=	Luisa
Llëvra	=	Laura
Lilza	=	Elisa
Mëra	=	Maria
Maris	=	Marta
Marta	=	Marta
Mitëllja	=	Matilde
Nërirjëna	=	Adriana
Ngjëska	=	Francesca
Nila	=	Petronilla
Njëza	=	Agnese
Rësja	=	Teresja
Rina	=	Caterina - Irone
Rëna	=	Veronica
Tikja	=	Eutiche
Tërja	=	Vittoria
Trixha	=	Beatrice
Zabëla	=	Isabella (18).

● COGNOMI

Aronne	Fraschino
Basile	Irtanni
Bavasso	Laurito
Bellizzi	Leucadito
Bellusei	Lo Prete
Borgia	Lopez
Borrescio	Marcovicchio
Buono	Matrangolo
Buscicchio	Mattanò
Capparelli	Mauro
Chinigò	Mele
Chiullo	Miceli
Cortese	Miracco
Cucci	Pace
Damis	Pisarri
Daragò	Rennis
De Marco	Straticò
Di Turi	Vicchio (19).
Elmo	

● SOPRANNOMI

Adhëmi	=	Adamo
Blëbi	=	lo stupido
Bëba	=	donna grossa e grassa
Buzrrogjku	=	dalla bocca di orciuolo
Cikuciku	=	capretto
Cimbi	=	il pizzico
Cjëpi	=	il becco o caprone
Cüca	=	la ragazza
Çifti	=	l'ebreo
Çindipëca	=	dal cento pezzi
Djëli	=	il bambino
Dhëkriqi	=	la forcetta
Pallëpa	=	l'erba inutile o da pascolo
Gorrica	=	perastro
Hünda	=	naso
Këmbagjëlli	=	dal piedi di gallo
Kërbi	=	corvo
Këthri	=	corteccia
Kravëla	=	forma di pane
Kriefätza	=	testa di falà
Lëshli	=	vecchio
Leshbërdhi	=	dai capelli bianchi
Leshküqi	=	dai capelli rossi
Makabëca	=	macabeo
Maqëti	=	oriundo di Macchia Albanese
Millingona	=	formica
Mjëkra	=	barba
Nëni	=	Costantino
Pallëku	=	il Polacco
Papadhëla	=	la moglie del papà
Pesogjëshli	=	cinque o sei
Pëçinüqja	=	piccolina
Piftëa	=	gelatina di carne
Qëni	=	cane
Rrëgjthi	=	reuccio
Rrëshkulli	=	dai capelli ricci
Siu	=	l'occhio
Shëul	=	difiamatore
Shkëllavuni	=	lo schinvone
Shtatgadhëri	=	sette volte asino
Shtjëri	=	agnello
Vasëllarja	=	donna di S. Basile
Veshmëdhi	=	dalle grandi orecchie
Xähari (20)	=	fior d'arancio

● UOMINI ILLUSTRI: LETTERATI E PATRIOTI

SIMEONE GRAZIO CAPPARELLI — Nacque ad Acquafornosa il 30 Aprile 1852 ed ivi morì il 19 Febbraio 1940. Della vita di questo poeta estemporaneo si conosce ben poco; con precisione si sa solo che era figlio di Gennaro e Margherita Vaccaro, ricchi proprietari terrieri. Le sue poesie, le sue satire e i suoi vjershe limpidi e scorrevoli, invece, sono notissimi non solo ad Acquafornosa ma anche a Lungro, avendo il poeta rispecchiato la parlata, assai casareggiata, di detti paesi.

LEONZIO CAPPARELLI — Vissuto nello scorso secolo, fu primo chirurgo a Lungro e si distinse anche come scrittore, avendo dato alle stampe il *Dottor Pietro*, libro contenente scritti autobiografici e numerose novelle concernenti fatti ed avvenimenti realmente accaduti in Acquafornosa durante il Risorgimento.

GIUSEPPE CAPPARELLI — Pronipote di Leonzio e morto recentemente a Vittorio Veneto, conosciuto all'estero come il più grande pitagorico che l'Italia abbia avuto: ci ha lasciato molti scritti letterari tra cui: *L'Ordine dei Templi e delle forme in Natura* in sette volumi.

ORESTE BUONO — Vissuto tra il XIX e il XX secolo, pubblicò alcuni suoi scritti tra cui la conferenza tenuta per la questione albanese: *La rivendicazione della libertà agli Albanesi*.

Il Prof. Oreste Buono fu, allora, uno dei componenti il Comitato per il monumento a Girolamo De Rada, che, alla fine, non si poté erigere per mancanza di fondi.

SUA ECC. GIOVANNI MELE — Nato il 19-10-1885 e ancora vivente, è stato il primo vescovo della Diocesi di Lungro, istituita nell'anno 1919 dal Papa Benedetto XV. E' scrittore e poeta di nitide ed armoniose poesie sia in italiano che in arbëresh.

SALVATORE FRASCINO — Professore e preside del Liceo-Ginnasio Carducci - Itcasoli di Grosseto, è autore di molte opere in prevalenza di saggi dantesca e commentatore della Divina Commedia.

ANNUNZIATO CAPPARELLI — Educato nel Collegio Italo-greco di San Demetrio Corone, si laureò in medicina e Chirurgia a Napoli.

Fu ardente patriota e prese parte alla memorabile rivoluzione del 1848, che fu uno degli ardentissimi iniziati tentativi dell'indipendenza e della libertà italiana.

Il 3 Aprile del '48 fondò in Acquafornosa la *Giovane Italia* ed ebbe corrispondenza e relazione con i più noti agitatori della provincia di Cosenza, quando non si aveva altra prospettiva che quella del patibolo. Dopo il massacro fratricida del 15 Maggio 1848 a Napoli, come risulta dalla relazione pubblicata nel giornale *Il Tempo*, del 15-9-1848, n. 129, Annunziato Capparelli partecipò da volontario alla insurrezione calabrese, agli ordini del Comitato Cosentino, insieme ad altri 14 cittadini di Acquafornosa, anch'essi volontari: Francescantonio, Giovanni, Nicola e Sebastiano Capparelli; Gennaro, Nicola Maria e Costantino Buono; Giovanni e Vincenzo De Mari; Emanuele e Nicola Cortese; Michelangelo e Giovanni Elmo; Giuseppe Di Turi; Ambrogio Vicchio e Pietropaolo Raimondo.

Questo manipolo di baldi giovani albanesi, il cui nome rimarrà scritto per sempre nella *Insurrezione calabrese del Mammuli* (10-1848, pag. 186), sotto il comando dello stesso Annunziato, quale capitano medico, venne fatto partire per Campotenese col reggimento del prode Colonnello Giuseppe Pace da Eliantia.

Dopo venti giorni di permanenza in detta località, impazienti di combattere, scesero nella contrada Sant'Angelo presso Castrovillari e, al comando del valoroso Pietro Miletì, seppero tener fronte, sebbene con poca fortuna, alle truppe regie del generale Busacca. Dall'accaduto veniva

subito informato il Commissario civile Domenico Mauro, il quale censurava l'operato del Miletì con lettera senza data e non interamente scritta di proprio pugno, richiamando i volontari a Campotenese.

(La lettera era conservata gelosamente dall'avvocato Vincenzo Capparelli, figlio di Annunziato, deceduto da oltre trent'anni). Qui, non potendo resistere al doppio impulso delle truppe regie, che incalzavano da Rotonda e da Castrovillari, si sbandarono e si dispersero nelle campagne, nonostante gli sforzi del colonnello Costabile Carducci. Annunziato Capparelli raggiunse Acquafornosa ed ivi, nel sotterraneo e nascondiglio della sua casa, ospitò e nascose, salvandoli, alcuni patrioti, tra cui il Petrucci della Gattina (deputato, politico, scrittore e giornalista), Domenico Dams, Giuseppe Pace e molti altri.

Il Carducci invece, non avendo voluto rifugiarsi presso di lui, venne barbaramente ucciso dal feroce prete Peluso, mentre attraversava la Basilicata (21).

Il Capparelli, accusato di delitti politici, e di aver dato ospitalità al Petrucci, fu processato e deferito alla Gran Corte Criminale.

Ta tarda età non gli impedì di prodigarsi per la patria, riuscendo a far arruolare nelle file di Garibaldi un drappello di giovani del suo paese, che si distinsero nella memorabile battaglia del 2 Ottobre 1860 al Volturmo. E' doveroso ricordarne i nomi: Domenico Buono; Blagio, Michelangelo e Ferdinando Elmo; Francescantonio e Antonio Conte; Domenico, Francesco e Roberto Capparelli; Pietro Matrangolo; i fratelli Valentino e Salvatore De Mari; Gennaro Calderaro e Angelo Lasdica, quest'ultimo medaglia d'argento al valor militare per aver riportato una grave ferita alla testa, infittagli da un soldato nemico col calcio del suo fucile, mentre il Lasdica con forza erculeo afferrava la briglia del cavallo dell'avversario esclamando con furore in arbëresh: *O gaqë ku jë!* (O accetta, dove sei!).

Ermelinda Catunese

NOTE:

- (1) Giuseppe Marchese: *la Badia di Sambucina* II ed. - Cosenza, 1954 pag. 210.
- (2) P. Francesco Russo: *Storia della Diocesi di Cassano Jonio, Napoli, 1964 vol. I, pag. 263.*
- (3) Giuseppe Marchese: *op. cit.*, pag. 48-49.
- (4) G. Marchese: *op. cit.*, pag. 210-211.
- (5) *Op. cit.*, pag. 211, G. Marchese.
- (6) P. Finotò: *Del rito greco in Italia - Vol. III, pag. 80-89.*
- (7) V. Dorsa: *Saggi Albanesi: Ricerche e pensieri - Napoli 1947.*
- (8) Domenico Zangari: *op. cit.*
- (9) Domenico Zangari: *op. cit.*
- (10) Giuseppe Marchese: *op. cit.*, pag. 212.
- (11) P. Francesco Russo: *op. cit.*, vol. I, pag. 57.
- (12) P. Francesco Russo: *op. cit.*, vol. III, pag. 230.
- (13) P. Francesco Russo: *op. cit.*, vol. II, pag. 174.
- (14) La salina di Lungro è antichissima. La sfruttarono già i Romani come anche i Baruni. Oggi dipende dal Monopolo di Stato e vi lavorano circa 200 operai.
- (15) Pergamena dell'Archivio vescovile di Lungro: «Roma e l'Oriente», XVII, pagine 9-11.
- (16) Leggendo la presente toponomastica, pare di vivere in Albania. Infatti le denominazioni delle contrade sono quasi tutte indicate in lingua albanese. I profughi albanesi, impossessandosi della terra donata loro dagli Italiani, le considerarono proprie, dando loro nomi appropriati e nella loro lingua. Per cui ben si disse da qualcuno che i paesi arbëreshë sono dei «tambi d'Albania in Italia»!
- (17) Scrivo il testo albanese secondo l'alfabeto ufficiale. Nota però che la «i» si pronuncia «j» - ossia «gi» - italiana in «gigli».
- (18) Se la maggior parte di questi nomi di persona sono di origine cristiana, e quindi comuni anche con quelli italiani, c'è da notare il fenomeno e processo di albanizzazione dei nomi stessi, i quali, generalmente, vengono sincopati, eliminando le sillabe inutili, secondo il genio della lingua albanese, quasi per guadagnare tempo anche nel parlare.
- (19) Questi cognomi, alcuni dei quali saranno certamente italiani, indicano la pura origine albanese del popolo di Acquafornosa. Infatti essi si riscontrano anche negli altri paesi albanesi dell'Italia meridionale e insulare. Se sono sopravvissuti dopo cinque secoli, ciò dimostra l'attaccamento degli albanesi d'Italia verso i paesi fondati dai loro avi, oltre che verso la lingua, gli usi e costumi da loro ereditati. Non è il caso di notare tutti i cognomi più caratteristici albanesi, essendo evidente la loro origine.
- (20) Dall'esame di questi soprannomi, appare evidente la vitalità di questo popolo, il quale pensa, parla e vive ancora da albanese. Essi indicano l'attività che svolge la persona e, spesso, i suoi pregi e difetti. Questi pregi e difetti vengono manifestati con espressioni umoristiche desunti dalla natura e dalle caratteristiche somatiche dell'individuo. Tutto questo denota le alte qualità psicologiche e quindi il profondo spirito critico del popolo albanese.
- (21) Mammuli, *op. cit.*, pag. 440.

PER L'INSEGNAMENTO DELLA LINGUA ALBANESE

Siamo giunti ormai ad una svolta decisiva: O viene istituito l'insegnamento della lingua albanese nella scuola media dei numerosi paesi di Italia ove si parla ancora questa lingua o il patrimonio culturale degli Arbëreshë è destinato a perire per sempre.

Molte comunità italo-albanesi mantengono viva la loro lingua, da vari secoli, pur essendo prive di contatti con la terra d'origine e sprovviste di scuole, ove poter apprendere l'idioma, tramandato dai loro padri.

Se nell'arco di 5 secoli, ancor oggi, 55 paesi custodiscono lingua, istituzioni, costumi e molti il rito liturgico bizantino, questo è frutto della tenace volontà dei nostri padri. Essi preferirono vivere poveri, nel grembo della loro famiglia, dediti alle tradizionali occupazioni campestri, ma confortati dai canti della Patria lontana.

In questi piccoli centri sono vissuti gli Arbëreshë, uniti, compatti, non tentati o allettati dal desiderio di emigrare. Erano già degli esuli. Da Allora molte cose sono cambiate, a causa del progresso raggiunto dall'uomo in ogni campo dello scibile e dell'attività sociale.

Anche nei nostri paesi tante cose sono mutate: il progresso ha raggiunto anche i piccoli centri albanesi, ma la lingua è sempre quella dei nostri avi.

Tutti parlano ancora l'albanese, ma pochissimi sono quelli che sanno leggere e scrivere tale lingua.

Ciò potrà avvenire soltanto quan-

do nelle scuole medie sarà istituita la cattedra di lingua e letteratura albanese. Non pretendiamo, benché ne avremmo il diritto, che l'idioma locale sia riconosciuto come lingua ufficiale accanto alla lingua italiana, ma non può e non deve neppure esserci negato un diritto sancito dalla Costituzione.

Il nostro è un gruppo etnico bilingue, che raggiunge la cifra non trascurabile di circa 150.000 abitanti, i quali sono stati pronti e lo saranno sempre in ogni circostanza, ad offrire i propri servizi alla Patria italiana. E la storia del risorgimento italiano ne è piena di fulgidi esempi.

È un diritto che ci deve essere riconosciuto attraverso la pratica attuazione dell'articolo 2 della Costituzione e specialmente dell'articolo 6, dove è proclamato esplicitamente:

« LA REPUBBLICA TUTELA CON APPOSITE NORME LE MINORANZE LINGUISTICHE ».

Noi siamo cittadini italiani, ci sentiamo e ci dichiariamo tali, ma rappresentiamo anche una non trascurabile minoranza linguistica, e perciò chiediamo l'applicazione dell'articolo 6 della Costituzione.

Se questo diritto non ci dovesse venire riconosciuto, si commetterebbe una ingiustizia non tollerabile in una Nazione democratica, in cui si problema il rispetto dei diritti dell'Uomo.

Se un tempo vi erano difficoltà di vario genere per la istituzione dell'insegnamento della lingua al-

banese nelle scuole d'obbligo, oggi non esistono più, anche perché molti giovani sono abilitati in lingua e letteratura albanese e disposti ad accettare tale incarico.

Dal momento in cui la Regione a statuto ordinario ha il potere di legiferare in armonia con i principi generali dell'ordinamento giuridico, siamo certi che gli interessi delle 55 comunità italo-albanesi saranno tutelati, né si dovranno frapportare ulteriori difficoltà. E qui, a proposito, notiamo per chi non lo sappia, che persino la Jugoslavia ha autorizzato l'insegnamento della lingua albanese nella regione del Kosmet (Kosova-Metohia), regione abitata dal gruppo etnico albanese, e tale gruppo possiede anche una propria università nella città di Prishtina. Altrettanto ha fatto l'odierno governo d'Albania nei confronti di alcuni paesi di confine con la Grecia; per costoro il Governo albanese ha autorizzato nelle scuole d'obbligo lo studio della lingua greca parlata, assieme alla lingua nazionale albanese.

Noi non chiediamo l'impossibile; vogliamo solamente che la nostra lingua e le nostre tradizioni sopravvivano; vogliamo che la nostra lingua sia studiata e parlata ancora dai nostri figli.

Questa è la ragione unica e valida che ci ha uniti nell'Associazione Culturale Italo-Albanese, la quale opererà con fede e costanza, perché tale nobile ed umana aspirazione venga appagata.

J. J.

LA POETICA DEL BILOTTA

Il Bilotta ha beneficiato dalla natura di una rara fantasia, che lo porta a creare personaggi, circostanze, ambienti, con la stessa facilità e felicità con cui ritrae tipi paesani e situazioni vissute. Ne è prova il grande numero dei suoi scritti ancora inediti, quasi tutti a sfondo fantastico.

Creatore di macchiette e figure tragicomiche, il Nostro risente di quello spirito canzonatorio e naturalmente comico della gente albanese.

In ogni argomento che tratta, dipinge persone e circostanze con quella pennellata comico-umoristica, che arriva come fulmine a ciel sereno ad alleggerire un contesto epico o a sfatare una situazione tragica, come un'ansia di alleggerire e di rendere piacevole il lavoro del lettore, dopo la noia d'una pagina epica o descrittiva, una delicatezza e una sensibilità che coesistono e camminano appaiate nelle opere del Bilotta.

E non sa il poeta ricorrere a deus ex machina o a ritrovati miracolosi che risolvono problemi e vicende; ma si accanisce quasi divertito, preso dalla loga del racconto, a inasprire contrasti e mentalità, vizii e spaccaneria, viltà e pochezza dei suoi personaggi. E' come un artista che si lascia prendere la mano dalla fantasia. E' come un cavaliere, in una sterminata pianura, che non sa più frenare l'impeto del cavallo, tutto preso dal piacere di correre.

Il Bilotta, quando scriveva, aveva fretta di finire una opera per incominciare subito un'altra. Perciò i suoi scritti spesso non hanno conosciuto lima o ripensamento, correzioni stilistiche e lessicali.

Come la fantasia del momento dettava, così scriveva. Come un vulcano in eruzione, che dove passa non accenna riguardi, cautele o gentilezze, così il Nostro, preso dalla voglia di scrivere sempre più in fretta e sempre cose nuove, trascurava ripensamenti e correzioni.

Il Dreqdreqi è una favola che il Bilotta ha conosciuto dalla viva voce del popolo. Il suo merito di averle dato un corpo poetico. Ed è creazione ugualmente: traslitterazione

di un argomento popolare nel suo proprio mondo poetico, così ricco di inventiva e di trovate sempre diverse.

Il lessico è quello di Frascineto, ancora valido oggi nella parlata locale. Anche se c'è uno sforzo di eclettismo arbëresh non indifferente.

Idiomatismi e modi di dire ricalcano natura, folklore, mentalità di Frascineto, suo paese natio.

In ogni personaggio della favola noi ritroviamo lo spirito polemico proprio degli albanesi. Virtù e vizii assumono tutta la veste di piccole velleità di piccoli uomini, abituati a superarsi nel bene o nel male a seconda delle inclinazioni personali.

Sembra di assistere alla sfilata di tanti imputati già marchiati della condanna, senza alcuna possibilità di appello.

L'ambiente e la mentalità albanese è presente in tutto il racconto, come un filo conduttore che dirige e permea le azioni, dalle più intelligenti alle più banali, ambiente e mentalità del Bilotta, albanese fra gli albanesi, correttore e denigratore di costumi, comico e satirico come un fauno narratore, scrittore e attore di un mondo e in un mondo che lo investe in tutta la gamma delle sensazioni giornaliere.

Egli è scrittore e attore di un mondo che vuole semplicemente avvertire, stigmatizzare e cambiare.

Per meglio comprendere la mentalità del Bilotta pubblichiamo il Dreqdreqi, che è una tipica novella albanese, se per novella intendiamo:

« Un racconto, a base di ingredienti fantastici, che rispecchia mentalità, cultura, superstizioni di un popolo ».

Il testo del racconto è identico al manoscritto originale, ma è stato traslitterato con l'alfabeto ufficiale albanese.

La traduzione in lingua italiana è del papà Emanuele Giordano.

Agostino Giordano

DREQDREQI

Ish një trim i dreqë i dreqë
çë njaru s'dij t' bënej keq (!).
Doj e jëma t'urtë t'ë bënej;
mandaj nga ditë një skollë i shkonej.
Gjegnej birthi paçurat
ç'i throj jëma mbrëm'e natë;
dij t'ja thoj si vëmarie
se ç'i thoj mbanej mbë krie.
Pra ç'ë jëma shumë i mësoj,
më shumë mirë të birin doj.
Po sa e këndonej mbrëm'e natë:
— Brita njëbir t'urtë pa tatë!

IL SEMPLICIONE

V'era un giovan semplicione
che a nessun sapea far male.
Mamma lo voleva dotto
e ogni dì l'ammaestrava.
Il buon figlio ascoltava
le lezioni tutti i dì.
Le diceva come un'AVE
perchè le sapeva a mente.
— Dopo averlo istrutto
essa vieppiù l'amava;
gli cantava tutto il giorno:
« Senza il padre l'istruì!

Gjithë gjegjat di e m'bën,
 e sa i thom u gjithë kujtoni
 Kush e ká një bir si ká,
 shumë t'urtë e me butsi? (*)
 Kush e ká, shumë mirë e do
 kët bir t'urtith o!
 Pra ç'e jëma e pá t'urtë bënë
 si ka ajo me t'bënë e t'lhënë (*).
 — I tha: Bir, u nëng kan ngë
 t'vete t'shes trëmben e ré;
 ndë markat, po, bir, ti ec
 e m'e shit, si karkalec.
 Mos ká pres t'e shoç njenjë,
 po ndë t'shiturit ngit lé!
 Shitja atirve me pakë fjalë (*);
 ruej mos fare të jaç malë
 batallarvet, çë gënjejen
 kur shurbiset vonë e bjejen!
 — Si m'thua ti mëmë u bën,
 kuj s'bën fjalë ndër duert ja shkonj!
 — Kështu bën, ti biri im
 e mbjatu shit kët petkun tim!
 Vate i biri ndë markat,
 zú një jirë si paçurat (*).
 Vejen gjindjat çë kish t'bjejen,
 sa doj petkun 'tij ë piejën.
 Nëng përgjegjej po rrij qet
 birthi s'j'mes karkaleci
 Save i thojen: « sa ti do
 gjithë l'ët petk? » Ne ëh ne jo
 i përgjegjej, përse bëjen
 fjalë sa pethkun do të bjejen.
 Kështu çotthi ndë markat
 s'shiti t'trëmbes mengu nj'bracë!
 Tek me trëmben vín mbí shpi,
 t'e zú udhes nj 'i keq shí.
 Ju përpoq një kanxhole
 me dorë haptë: u ngulj si dele!
 Atje mbrënda vrej një shëjt
 çë mb'autar i vënur është:
 ká rrij qet e s'thoj një fjalë,
 re tue thrritur na dalë dalë.
 Çotí tha: ká ë njari
 çë me mua bën prematí (*).
 Zú e i foli e i tha: « Ti kto
 bracë pelhurash t'bjeniesh dō? »
 S'folnej shëjti po rrij qet,
 si kush s'gjegjen një ç'i fjet!
 Prier çotí e atij i thot:
 — Mund pagueç edhe mot (*)!
 Po kur shëjti s'ju përgjegj,
 çotí shëjtit trëmben jop!
 Kur pra çotí u mbjoth mbë shpi,
 ku e jëma tuo pritur rri,
 t'ketë turresët ç'japen haré,
 ture e piejtur, mbjatu zë:
 — Ku terzueri trëmbes ë?
 — Mëmë, turresët mua nëng m'i dha
 kush muer trëmben, ne më tha
 kur m'i jep, se s'foli e qet
 rrij, se folen kur ë vet!... (*)
 — Si s'të foli, moj bir çot,

*Sa sbrigare le faccende,
 ben ricorda il mio dir!
 Chi possiede un tale figlio,
 assai colto e mansueto?
 Molto fama chi ce l'ha
 un tal figlio dotto, ohè!
 Poichè il vide istruito
 con le cure premurose,
 — « Figlio, disse, non ho tempo
 la mia stoffa a traflicar:
 Al mercato vacci tu
 e la spacci svelamento...
 Non la consegnare in fretta
 ma nel vendere sii cauto!
 Vendi solo ai taciturni;
 Bada tu a non provocare
 i loquaci, imbroglioni,
 quando comprano le merci ».
 — Come dici, farò, mamma;
 venderò a chi non liata.
 — Fa' così, o figlio mio,
 e vendi presto la mia stoffa. —
 — Al mercato se ne andò
 e un cantuccio occupò.
 S'appressavan i clienti
 ed il prezzo gli chiedevan.
 Non liatava, stava zitto
 il grilletto di mammà!...
 A color che gli chiedevan:
 — Quanto vuoi tu quella stoffa? —
 Egli nulla rispondeva
 per il troppo lor parlar.
 E così il nostro sciocco
 nè una brazza vi vendette.
 Rincasando con la stoffa,
 lo sorprese un acquazzone;
 un cancello aperto vide,
 come pecora vi entrò.
 Ravvisò lì dentro un « santo »
 ch'era posto sull'altare:
 stava zitto e non parlava,
 nè gridando nè pian piano.
 — « Fa per me, — disse il babbeo, —
 con costui mi posso litender ». —
 E gli disse: « Vuoi comprare
 queste brazze di mia stoffa? » —
 Ma il santo stava zitto,
 come chi non può udire!
 Torna a dirgli il deficiente:
 — Puoi pagarmi anche dopo!... —
 Come il santo non rispose,
 la sua stoffa gli affidò.
 Quando poi ei giunse a casa,
 dove l'attendea la madre,
 che il denaro già sognava,
 subito gli fu richiesto:
 — Hai venduto la mia stoffa?
 — « Il denaro non mi diede
 l'acquirente, nè mi disse
 quando egli pagherà,
 perchè parla quando è solot!...
 — Figlio scemo, non parlò*

kur muer trëmben? Mos hir mot,
 e ec mbjatu të t'paguenj (*).
 njëmos mbjatu marr e t'shuenj
 gjellen tënda ç'ë pa hijë:
 se u t'vras, nani bën] hé (**).
 Ec të t'japë argjënd o ar
 ndëse trëmben s'do të t'jarë,
 të paguhemi, të gëzohemi,
 me t'shurbierit tënë të prëhemil
 Vate çoti e nëng gjet
 trëmben lënë atij ç'rrij qet:
 pse një prana ç'atje shkoi,
 trëmben rucjti e e kaloil
 Si nëng gjet trëmbon e lënë
 çoti mëmzes zë e vë nëmë.
 Shëjtin butë pra plen ku e vù
 e ndë t'e paguenj ka trù,
 E si shëjti botës nëng gjegjone,
 çotit tonë maj i përgjegje!
 Mandaj çoti keq u nxërrar
 — e i tha: Ti ndë s'do vrarë,
 ëm turesët për çë të dhë,
 tundu e ëmi vi njenjë!
 E mi mbjatu e mos rri qet,
 tundu e ëmi, më çë pret? (**)
 Si pë çoti se nëng tundej
 shëjti mbjatu t'e pagunej,
 me kaloqen shëjtin zë (**).
 Ai ahirna më nëng l]ë,
 po sa zgjohet ture u tundur,
 se s'i këndnej t'ish i shkurdur! (**)
 Te nëng lodhej ture i rarë,
 çoti mëmzes ture i çarë
 gjin e kocen ç'ish kuponjë,
 ju zburrar ata ç'ish vënë
 mbrënda e jasht ju derth njenjë
 një lërzuer, çë gazin jë' (**).
 E mbjotit çoti e e ngarkoi
 gjithë kutjend se patë çë do!
 S'jemes t]j ja qelli e i tha: (**)
 — Za turesët çë burri m'dha
 prë pëlhuren çë m'i dhë:
 pat' i binja u njenjë!
 E se t'tundej të m'i jip,
 pat' i bënja kocen fik!... (**)

B. Bilotta

NOTE DEL TESTO ALBANESE

(1) Si parte da una situazione comune, che sembra non pronunciare inteso di particolare il incredibile. Ed è proprio la madre a non riconoscere nel figlio i sintomi della stupidità, anche, se a volte, come in questo caso, è proprio l'amore materno a coprire la trac del propri figlio.

(2) Il Bilotta però si affanna a sottobare a questa convinzione della madre, con una lista di sottile ironie.

(3) L'ultima conclusione prima il ricadersi nel corso dell'azione.

(4) La raccomandazione della madre, che manda il figlio al mercato per vendere un pezzo di stoffa è questo nel carattere nel gergo mercantile.

(5) Qui il subconsciente animale del figlio si crea un'idea originale originale del compratore, da resistere il non plus oltre della stoltezza.

(6) Va al mercato, piazzandosi in un cantuccio, in attesa del compratore...

(7) Ecco però che il semplicione ha trovato — finalmente — il compratore in una... stoffa di gesso, e sottolinea la preziosa scoperta con un'intelligenza ingegnosa, sulla scia della raccomandazione materna.

(8) Alla insensibilità del compratore lo stoffo gli precisa le condizioni di pagamento. Per lui finisce il la vocazione mercantile: trovare l'ideale del cliente ed esaudire il desiderio della madre ama motivi di soddisfazione.

quand'ei prese la mia stoffa?
 Corri, orsù, fatti pagare,
 o ti spengo la tua vita,
 senza luce o senza onore:
 questo giuramento faccio!
 Fatti dare argento o oro
 se non ti ridà la stoffa,
 per pagarti e godere
 col lavoro e riposare! —
 L'insensato se ne andò,
 ma la stoffa non trovò,
 perchè un tal che li passò,
 nel vederla l'involò!
 Come non trovò lo stoffa
 l'insipiente imprecò.
 Poi dor. anda al mite santo
 se: deciso è a pagare.
 Poichè il santo non udiva,
 all'idiota non parlava!
 Costui molto s'irritò,
 e gli disse: — lo ti uccido
 se non paghi la mia stoffa:
 Dammi subito il danaro
 e vieppiù tu non tacere.
 Dammi il mio, che più attendi? —
 Come vide il semplicione
 che il santo non pagava,
 lo colpì con la sua mazza
 Egli allora più non dorme,
 ma si sveglia e si scuote,
 non volendo esser percosso!
 Instancabile colpiva
 il babbeo di mamma
 petto e capo infrangendo,
 e dal vuoto vi sgorgò
 tutto fuori il contenuto:
 Un tesoro che dona gioia.
 Il baggiano se lo prese,
 lieto ch'è riebbe il suo!
 E alla mamma hel donarlo:
 — « To' il denaro che mi diede
 chi lo stoffa mi acquistò.
 Ma dovetti bastonarlo!...
 E perchè me lo donasse,
 rompergli dovetti il capo! » —

E. G.

(9) L'azione continua fra il tragicoomico ricredersi della madre sull'intelligenza del figlio ed il ricredersi del figlio sull'ordine della madre. Un mutamento radicale di sentimenti e di convinzioni; un'affannosa ricerca dei propri limiti.

(10) Se il racconto del figlio è irritante, la risposta della madre è disperata ed esplicita sulla stupidità del figlio, ed è imperiosa.

(11) La madre emette un'imprecazione che è maturata nel tempo, ed è una promessa di odio che spezza per sempre il filo dell'illusione, un'illusione d'amore materno, durata pochi anni.

(12) Ed ecco il semplicione alla presa con la stoffa del sesto.

(13) Non si dà pietare ad un pezzo di gesso, ma ad un uomo di poche parole. Al silenzio della stoffa la reazione di Dregitof è ovvia ed immediata.

(14) Un'osservazione ironica del Poeta sul movimento ondulatorio del simulacro che viene bastonato.

(15) La fine della favola è tutta a vantaggio dello stoffo: rompe con una bastonata il capo alla stoffa e ne aggrava un tesoro.

(16) Se ne impadronisce e ritorna trionfante della madre.

(17) Ma la redenzione dello scemo non avviene. Neque Deus ex machina lo salva dalla sua monomania mentale. Anzi è proprio nel finale — dove ci si aspettava una ovvia metamorfosi — che la commedia trova la sua asubergante patetica comicità. Un finale che si presenta come un corollario inimitabile, con un vano tentativo di redenzione ed un eccentrico qui pro quo irrimediabile.

S. O. CAPPARELLI

Le molteplici composizioni poetiche di Orazio Capparelli, proprio perché orali e mai trascritte, sono andate per la maggior parte perdute e ciò rappresenta un danno per la letteratura arbëreshe. D. Orazio era un poeta nato e ogni suo verso erompeva dal cuore.

Le notizie biografiche le abbiamo apprese dalle signore Liset e Giuseppina, le quali ricordano ancora alcune poesie del loro zio; molte altre invece sono andate perdute nel tempo proprio perché nessuno, sia di Acquafornosa che di Lungro, quando occorreva, si prese la cura di trascrivere le diverse liriche che il Capparelli improvvisava.

Simeone Orazio Capparelli nacque il 30 aprile 1852 in Acquafornosa (Cosenza), un paese fondato nel 1501 da profughi albanesi a quattro chilometri da Lungro, sede della Eparchia greca, da cui dipende la stessa Acquafornosa. I suoi genitori erano Gennaro Capparelli e Margherita Vaccaro, ricchi proprietari terrieri, i quali avevano molti figli maschi e tra essi Orazio.

Questi non volle mai sapere di scuola vera e propria, ma in compenso era dotato di viva intelligenza e di sensibilità poetica, che ben presto lo imposero all'attenzione dei più.

Per motivi di famiglia, ma soprattutto per accudire direttamente *Lalkandain*, una vera tenuta, posta nel territorio di Lungro, verso il 1906-1908 si trasferì in questo vicino paese, dove visse fino alla morte avvenuta il 19 febbraio 1930. Poeta quindi di Acquafornosa per essere ivi nato, poeta di Lungro per aver qui trascorsi i molti anni della sua maturità.

Le sue liriche, le sue satire, i suoi *vjershë limpidi e scorrevoli* sono notissimi nei due suddetti paesi e lo stesso mezzo espressivo è quello caratteristico di essi.

La maggior parte delle liriche è affetto della *improvvisazione*; capitava spesso infatti che S. O. Capparelli, autenticamente ispirato, improvvisasse e recitasse i suoi versi sia che si trovasse in qualche banchetto ufficiale, sia che si trovasse fra gli amici, sia nella sua proprietà, quando sorvegliava il lavoro dei dipendenti, fra i quali non mancavano giovani donne, che spesso ispiravano il poeta.

Insomma ogni circostanza era buona per ispirare versi affatti ed il poeta trovava ora il verso sentimentale erotico, ora il verso comico, ora il verso satirico ironico, che avevano il loro grande effetto. Il giorno dopo gli stessi erano già conosciuti nei due paesi.

A Lungro fu stimato ed ammirato dall'Irianni, da Pasquale Trifillo, dal Belluscio, dal poeta sociale Vincenzo Stratigò; uno di essi, probabilmente lo Stratigò, in occasione di una battuta di caccia, lo presentò al grande vate albanese di Macchia e San Demetrio, Gerolamo De Nada, il quale nell'ascoltare qualche sua poesia disse: *Io non sono di tanta altezza. Mi pare di udire la voce di Omero*, invece fu detto in altra circostanza da una persona colta di Lungro.

La maggior parte della produzione poetica di D. Orazio Capparelli, purtroppo, come già abbiamo accennato, è andata dispersa con la sua morte.

Egli era particolarmente sensibile alla natura, dalla quale trassero ispirazione i suoi più bei canti; *cantò i campi, l'amore, la gratitudine, la giustizia, la pace*, come si può capire e desumere dai frammentari pezzi delle sue poesie, che ancora si ha la fortuna di sentire da parte di qualche simpatizzante o cultore e da qualche donna non più giovane.

Uso per una sua naturale tendenza anche la satira per correggere e migliorare uomini o costumi del suo tempo.

La lirica, che qui segue fu composta dal poeta, a quasi 18 anni di età, forse per la morte del suo vero amore.

Pasquale Pirro

VDEKJA E NUSES

Ka çë kur guanjmot u isha
një pasjën pir nj' vashiz kishja:
Ish më e bukura kopile,
kish çerin si trandofile;
buzin si çofë, faqen të buqe
si një garoçullhti bubuq,
Ndë kish t'thonjë t'murat,
u t'furnuar nëng kishja,
Pir di vjet u mirë e desha,
ka do e pë sembla qeshja.
E si vashza më t'fardon
zëmrin time m'e fardon.
Vonja pirposh, natë, ku
fare gjë njeri, ku d'ne
venja të gjegjia se ç'ç
e si s'jëmjs t'fardon.
Po nd'lluar m'është e b
e dritin u ka shiçje n
thrrisnjë. Eri e m'e shk
u gjurta, ara e në ng'mu
risnja.

MORTE DELLA FIDANZATA

(Traduzione letterale)

Da quando giovane io ero,
una passione per una ragazza avevo;
era la più bella giovinetta,
aveva il viso come una rosa;
la bocca come nappa, il viso rosso
come boccio di garofano.
Se dovessi parlare delle sue qualità
io finire non potrei mai.
Per due anni le volli bene,
dovunque la vidi, sempre le sorrisi.
E come la ragazza mi rispondeva,
il cuore mi turbava.
Andavo di notte, sotto la casa che abitava
nulla alcuno sapeva;
andavo a sentire cosa diceva
e come alla madre rispondeva.
Ma in luglio l'amore persi
e la luce dagli occhi tolsi;
gridavo forte e la cercavo;
diventai rauco e più non potevo gridare.

I thonja Krishtit se t'bu' t'vdisnja.
 Kur furnojn katir vjet, —
 « o! sa e keqe ë kjo jetët », —
 ka der'e kambusandit shokova:
 hapa derin, mbrënda u çova;
 pé di vet çë një fos bëjin,
 nëng e di se ç'kish të vëijn.
 Njeri me nj'capul rëmonaj,
 jetri botin e sallvonej.
 Shtura sitë kat illi u los,
 u të hinja, ng'vonja ngmos.
 Ket u los ajë kopile,
 atjë u bi një trandofile;
 atjë mbjatu u më kceva,
 më të lukurat rrëmbeva.
 Njera ë gricë si lesht e saj:
 i marr adur e ng'ndëndem maj;
 jetra faqes saj m'i gjet:
 i marr adur sikur më fjet.
 Sikur e shof, sikur e ngas,
 droq e njof e droq i fjas;
 Në një qelq vajt'e i vura,
 nga menatë u ujë i shtura;
 maj një herë nëng i harronj,
 i bëra nj'vjersh e ja këndonj:
 « Ill, çë ndë Parrajsit jë,
 shënjtrat gjithë me tij i kë:
 parkales Zonjtn Shimëri
 se u pa tij ngë kam si rri.
 Eja, mall, e mirrim mua:
 t'rronj pa tij u më nëng dual ».
 I thom këshitu e fare më,
 i marr adur e prana i lë.
 Kur kit vjersh u ja këndonj,
 faqezit me lotë i mbjonj.

S. O. Capparelli

*Chiedevo a Cristo di farmi morire.
 Quando finivano quattro anni, —
 « Ahimè, com'è brutta questa vita! » —
 presso il cimitero passai:
 aprii la porta, dentro guardai,
 vidi due uomini che una fossa facevano,
 non so chi dovevano mettere.
 Uno con una zappa rimoveva la terra,
 l'altro la sparpagliava.
 Lanciai lo sguardo dove la stella si sciolse,
 io a entrare, non andavo altrimenti,
 Dove si costruì quella giovine,
 là sbocciò una rosa:
 là subito lo saltai,
 le più belle di loro presf.
 Una è ricciuta come i suoi capelli:
 ne prendo odore e non mi saziò mai;
 l'altra il viso suo mi sembra:
 nè prendo odore come se mi parlasse.
 Quasi la vedo, quasi la tocco,
 veramente la riconosco e veramente le parlo.
 In un bicchiere andai a metterle,
 ogni mattina acqua vi buttai;
 non una volta le dimentico,
 ho composto una canzone e glie la canto:
 « Stella, che in Paradiso sei,
 I santi tutti con te hai:
 prega la Madonna
 che lo senza te non so più stare:
 Vieni, amore, e prendimi:
 vivere senza te io più non voglio! ».
 Le dico così e niente altro,
 ne prendo odore e dopo lo lascio.
 Quando questa canzone a lei canto
 le gote di lacrime le riempio.*

Pasquale Pisarro

POETI D'OGGI:

NGANJË DHA KËSHILE

Shkova ka sheshi,
 ku fjalët qepen të masura:
 Këshilet
 dhurohëshin si turresë në zhytarje.
 Sa bën dashuria e të afërmit!
 Bën njerin tregëtar!..

NJË HERË HAPA BUZËN

Përpara krenisë ulënj kokën;
 kush s'e ulën me mua?
 Një herë hapa buzën
 e më thanë se s'dija të folja.
 U çuditë.
 Pas një ore, mësues qëndrol një vetët!..

OGNUNO HA DATO CONSIGLIO

*Sono passato dalla piazza,
 dove le parole si cuclono su misura:
 I consigli
 si regalavano come denaro svalutato.
 Quanto la l'amore del prossimo!
 Fa l'uomo commerciante!..*

Buzëdhelpr

UNA VOLTA HO APERTO BOCCA

*Davanti alla superbia chino la testa;
 chi non la china assieme a me?
 Una volta ho aperto bocca
 e mi hanno detto di non saper parlare.
 Mi meravigliai.
 Dopo un'ora, maestro rimase uno solo.*

Buzëdhelpr

L I R I'

Ç'është kjo fjalë, e dashur
nga të gjithë njerzit me gjë
dhe e fëlliqur me zëmër?
Është klithma e foshnjës
që në botë çfaqet;
Klithma e mëmavet
për kënaqësinë e pjelë;
Ndjeta e ATIJ
që mbi malin vdiq;
Gjakmarrja e punëtorit
që mjerëzia vret;
Kryengritja e ushtarit
që nuk do luftonjë;
Këndimi i neshtarit
për njeri o kaluar;
Përpëria e të gjithë
Aipokritëve;
Është edhe dëshira
e kuptimit tim
që nuk do të ndjenjë dhunë
në këtë jetë
për vërbësirën.

Lesbkuq

LIBERTA'

Cos'è questa parola, voluta
da tutti col detto
e disprezzata col lo?
E' il grido del bimbo
che si affaccia alla vita;
E' il dolore delle madri
per il piacere partorito;
E' la legge di COLUI
che sul monte morì;
E' la vendetta del lavoratore
che la miseria uccide;
E' l'ammutinamento del soldato
che non viale combattere;
E' il canto del sacerdote
per la persona morta;
E' la spudoratezza di tutti
gli ipocriti;
E' anche il desio
dal tuo intelletto
che non vuole vergogna
in questa mia breve esistenza
per la cocità.

Lesbkuqi

NUK DI'

Nuk di
ku vajta:
nuk kam
më trü.
Udha
ish
e gjatë.
E unë
veja
veja.
Nuk di
ku vete:
nuk di
ku është
dheu
im.
Nuk di
ku janë
miqtë
e mi.
Nuk di
ku...
kam vete.
Dielli
është,
po
nuk
e shof.

Nicola Mattinò

NON SÒ

Non sò
dove sia andato:
non ho
più memoria.
La strada
era
lunga
E io
andavo
andavo
Non sò
dove vado:
non sò
dove è
la mia
terra.
Non sò
dove sono
gli amici
miei.
Non sò
dove...
andò
il sole,
ma
non
lo vedo.

Nicola Mattinò

SHPIA E VJETËR

Mbeta një çikë
afër një shpije të vjetër
e si e ruaja
më dukej mua
sikur më fjit
edhë më thoj
kushdó atje
mbrënda jetot:
« Vëllin pjeq
vdiqin të ri
e sotia vetë
e shpëtë më rri.
Këtu mbrënda
për ç'hekuj
më shpëtë se qeshje
gjegjë hërtime
gjegjë mallkime
gjegjë malltime ».
Mbjatë hyta
ndë të tme
e i hëuar
për shpëtë ditë
nuk një gjëzime.

Giosafat Frascino

LA VECCHIA CASA

Mi fermai un poco
accanto ad una vecchia casa
e come la guardavo
mi sembrava
come se mi parlasse
e mi dicesse
chunque lì
dentro visse:
« Morirono vecchi
morirono giovani
ad oggi sola
io ci sto.
Qui dentro
per secoli
più che sorrisi
sentii sospiri
sentii bestemmie
sentii compianti ».
Entrai subito
in casa mia
e addolorato
per molti giorni
gioie non conobbi.

Giosafat Frascino

LYPSET GJË

Ësht ky
katundi im,
Janë këto rrugë
këto shpi
këto brinja;
janë këta ullinj
këta lisa,
këto sparta;
është ky qiell
ky diell
ky dhe
çë janë këtu
e çë njihia u.
Vjen cërthli
e bën folenë
tek ai vend
çë dija u;
bukuletë
dalën nga mbrëma
e bredhën djemtë
si lridhja u.
Ësht gjithësej
si u e lëveva...
Po këtu lypset gjë
çë lshi një herë
e s'është më!
Lypset zëri
i mëmës sime
çë më mua
nëng më thërret.
Mëmë,
ti nëng më thërret
më mua,
pse gjella jote
u mbarua.

Një ka Ferma

MANCA QUALCOSA

*E' questo
il mio paese,
son questi vicoli,
queste case,
questi dirupi;
son questi ulivi,
queste querce,
queste ginestre;
è questo cielo,
questo sole,
questa terra
che son qui
e ch'io conoscevo.
Viene il cardellino
a fare il nido
in questo posto
ch'io sapevo:
le lucciole
escono ogni sera
e giocano i bimbi
com'io giocavo.
E' tutto quanto,
com'io l'ho lasciato...
Ma qui manca qualcosa
che c'era una volta
e non c'è più.
Manca la voce
di mia madre
che più
non mi chiama.
Mamma,
tu non mi chiami
più,
perchè la tua vita
è finita.*

Një ka Ferma



Recente
fotografia
del
Costume
Arbëresh
di
Lungro
(CS)

NDONJËHERË

Ndonjëherë duke ecur
unë e ndiej veten në shkretë
e sa gjithë të vdekurit e mi
janë me vërtetë të vdekur,
dhe në se unë bërtitja
askush s'mundte
mua të më ndihmonte.
Unë kam bjerrë hijen time
e dielli ende
s'ka arritur në zenit.

ULU MBANË MEJE

Ulu mbanë meje, more vëlla,
te kjo mbremje e plogët të verës:
zëmbra ime të pret.
Sa herë udhën e ke bërë,
duke i sritilosur fijtë
e përtesës dhe t'ankimit!

QUALCHE VOLTA

*Alle volte mentre cammino
io mi sento nel deserto
e che tutti i miei morti
sono veramente morti,
ed anche se io gridassi
nessuno potrebbe
aiutarmi.
Ho perduto la mia ombra
ed il sole ancora
non ha raggiunto lo zenit.*

Domenico Bellizzi

SIEDITI ACCANTO A ME

*Siediti accanto a me, fratello,
in questa pigra sera d'estate:
il mio cuore ti attende.
Quante volte avrai rifatto la strada
dipanando i fili
della noia e angoscia!*

Ulu mbanë meje.
 Unë s'do të thërres vegulli;
 Unë nuk do të rrëfej
 legjenda të lashta;
 nuk do të gërmoj
 galeri kujtimi.
 Unë e di se qielli i ëndrravet
 u shua sipër neve
 dhe mbrëmja pa lule dhe pa merë.
 Unë s'i njoh udhëtimet as detet
 që lakmon zëmra jote.
 Unë nuk e di
 në se syzet e tua të zeza
 reflektojnë urrëjtje ose dashuri
 dhe çfarë uji
 kërkoi në buzët e djegura.
 Ulu mbanë meje.
 Sonde nuk do të thom asgjë.
 Sonde unë jam një fëmijë
 e nuk kam parë
 ta blej shpirtin tënd.
 Sonde vetëm ti
 je uji dhe etl im.

Trascriviamo il commento della poesia Ulu mbanë meje, inviataci dallo stesso autore.

Ogni uomo è figlio del suo tempo e l'artista in maniera particolare perché la realtà circostante ha in lui risonanze e vibrazioni profonde.

Noi viviamo una stagione complessa, confusa e quasi tragica.

Stà nascendo un nuovo tipo di uomo e di società e soffriamo le doglie del parto in attesa che l'immagine intravista definisca i propri contorni.

Siamo arrivati alla svolta della storia. Abbiamo la consapevolezza di non poter più costruire la nostra esistenza sui modelli tradizionali.

Improvvisamente l'uomo di oggi ha la sensazione di essere rimasto solo sulla

terra. Deve risolvere da solo i suoi problemi senza alcun aiuto del passato.

Nei camminiamo verso il futuro perché guardare indietro non ci serve. Ma il futuro ci sembra una voragine avvolta nella nebbia dalla quale emergono incertezza, paura e angoscia.

Questa è la realtà intuita ed espressa nella poesia Ndonjëherë.

Che fare? La risposta è l'amore verso l'uomo.

Col tempo che trascorre noi siamo solidali. Tuttavia non lo possiamo sentire come cieco destino o come corrente ineluttabile.

Dobbiamo andare alla ricerca dell'uomo scervi da qualsiasi presunzione o vanità romantica. Mettersi in dialogo col mondo circostante.

Siediti accanto a me
 lo non avocherò fantasmi;
 Non racconterò
 leggende antiche;
 e non scaverò
 galferio di ricordi.
 Io lo so che il cielo dei sogni
 si è spento sopra di noi
 e la sera senza fiori né odori,
 io non conosco le strade né i mari
 bramati dal tuo cuore.
 Non so
 se i tuoi occhiali neri
 riflettano odio o amore,
 né quale acqua cerchi
 le tue labbra riarse.
 Siediti accanto a me.
 Stasera io non dirò niente.
 Stasera io sono un fanciullo
 e non ho soldi
 per comprare la tua anima.
 Stasera soltanto tu
 sei la mia acqua e la mia sete.

Domenico Bellizzi

Questo è importante.

La consapevolezza di poter divenire se stessi parlando e ascoltando gli uomini e le cose implica la coscienza del condizionamento della propria esistenza, del contesto nel quale si vive e che si accetta come dimensione e orizzonte dell'esistenza.

Questo atteggiamento non può essere metodologico, un atteggiamento cioè che nasconda il proprio io nel labirinto delle finzioni, ma intessuto di onestà e lealtà verso se stessi.

Occorre rispetto ed una grande fiducia nell'uomo e nei valori umani.

Occorre l'amore. Questa la prospettiva della nostra generazione in cammino nella storia. E questa è la verità espressa nella poesia Ulu mbanë meje.

LA LINGUA ALBANESE

*Come canto d'uccello in primavera
 che danza nel verde d'aprile;
 come il dolce afflato dell'aria
 che molce il seno della rosa;
 come l'onda sulla spiaggia marina,
 come il rombo del fulmine saettante,
 come il fragore di un terremoto,
 così è la nostra lingua albanese.*

*Oh! la sua parola è dolce
 come il sonno di un bambino,
 come la luce piena di speranza,
 come il sorriso senza inganno;
 ella si sente echeggiare
 come l'ala del cherubino
 che percuote i cieli svolazzando
 nelle intuocate danze dell'eternità.*

E. G.

GJUHA SHOIPE

Porsi kënga e zogut t'verës,
 Oj vallzon n'blerim të prillit;
 Porsi i ëmbli fllad i erës,
 Oj lmon gjit e drandofillit,
 Porsi vala e bregutt'detit.
 Porsi gjâma rrfës zhgjetare,
 Porsi ushtima e nji termeti,
 Njashtu â gjuha e jone shqiptare.

Ah! po, â e âmbëi ljala e saj,
 Porsi gjumi n'nji kërtif,
 Porsi drita plot uzdajë,
 Porsi gazi i pa mashtri;
 Edhe ndihet tue kumbue,
 Porsi fleta a Kerubimit,
 ka' u bjen qillvet tue flutruo
 N't'zjarrtat valle t'amëshimit.

Gjergj Fishta

COME SCRIVERE IN ALBANESE

Con queste poche righe vorremmo precisare al carissimo amico Francesco Basile, da Castoregio, che, nella rivista *Parallelo* 38 n. 8-9 - agosto-settembre 1971, ci pare abbia dato un'idea un po' confusa della nostra lingua albanese e delle parlate *Arbëreshe* d'Italia.

Egli, in sintesi, vuole riprendere quegli odierni scrittori italo-albanesi, che scrivono in albanese colto-letterario, sostenendo che ciò va a scapito delle parlate dei vari paesi *arbëreshë*.

Ora si sa che la lingua *arbëreshe*, se così si può chiamare, è un insieme di parlate, unite da un filo conduttore comune con un comune substrato grammaticale e lessicale; per cui tutti gli *Arbëreshë* d'Italia più o meno si comprendono quando parlano fra loro. Che poi ogni parlata *arbëreshe* abbia una sua fisionomia caratteristica, con lievi varianti fonetiche, morfologiche e lessicali, è fuori di dubbio e di discussione.

Ma il problema sorge appunto quando chi scrive non sa se deve scrivere in vernacolo locale o in colto-letterario.

Per affrontare tale problema si offrono qui alcune soluzioni:

1) Si può scrivere in vernacolo locale per creare un documento linguistico filologico, e allora, per quanto riguarda la fonetica, bisognerebbe formare nuovi gruppi consonantici o fonemi non compresi nell'alfabeto ufficiale albanese, per esprimere certi suoni di alcune parlate *arbëreshe*, come per esempio: la « l » palatale (lj), la « l » cerebralizzata (lj); l'« h » aspirata sonora (hj) e (gh); l'« a » nasale (â) ecc.

In tale caso bisognerebbe attenersi fedelmente anche alla morfologia ed al lessico della parlata locale.

2) Si può scrivere poi in parlata vernacola locale non a scopi scientifici, come detto sopra, ma a scopo divulgativo, ad uso cioè del popolo di un paese o di un gruppo di paesi *arbëreshë*, e per esprimere nello stesso tempo se stessi e la mentalità dei popoli dei paesi interessati. Ed allora bisognerebbe attenersi pure alla morfologia delle parlate locali, e per quanto riguarda la fonetica si dovrebbe usare soltanto l'alfabeto ufficiale albanese, annotando la particolare pronuncia che alcune lettere hanno in quei determinati paesi.

Riguardo al lessico, si dovrebbero, per quanto possibile, evitare i barbarismi, sostituendoli con vocaboli albanesi presi da altri paesi *arbëreshë* o dall'Albania. E ciò per compiere opera di istruzione del popolo e di purificazione e di arricchimento del lessico di un dato paese, o di un gruppo di paesi con parlata molto affine.

3) Chi infine fra gli *Arbëreshë* volesse scrivere in lingua albanese per scopi letterari, dovrebbe, a nostro modesto avviso, usare fedelmente l'alfabeto albanese ed in linea di massima servirsi della grammatica e sintassi dell'albanese comune, con l'uso di qualche buona forma idiomatica o costrutto caratteristico *arbëreshë*. Dovrebbe usare pure il lessico comune albanese e quei buoni vocaboli

arbëreshë che si riscontrano presso le opere dei migliori scrittori italo-albanesi, perchè tali vocaboli potrebbero avere diritto, col tempo, alla cittadinanza del patrimonio lessicale comune della lingua albanese e arricchirlo.

Ciò premesso, siamo anche in grado di asserire che, nella nostra storia letteraria *arbëreshe* riscontriamo dei tentativi da parte di alcuni scrittori che avvalorano la nostra tesi.

Infatti il De Rada, il Dorsa, il Bilotta, il Camodeca, e tanti altri, hanno scritto nella parlata dei loro paesi, evitando, nei limiti del possibile, i barbarismi ed attenendosi alla fonetica e morfologia delle parlate locali. Indubbiamente costoro hanno compiuto opera di alto valore scientifico, perchè ci hanno tramandato buoni saggi di parlate locali.

Giuseppe Schirò invece è stato il primo scrittore *arbëreshë* che ha tentato di scrivere in lingua albanese colto-letteraria, col fine di comporre una specie di *koinè* o lingua *shqipo-arbëreshe*.

Il suo tentativo non ha ottenuto, al suo tempo, l'approvazione di tutti, forse perchè rappresentava allora una innovazione brusca e prematura; oggi però, data la diffusione della cultura ed il fatto che anche in Albania è in corso il medesimo lodevole tentativo, che condurrà la Lingua Albanese all'uniformità, anche noi *Arbëreshë* potremmo allinearci ai fratelli dell'opposta sponda adriatica, facendo tesoro dei brillanti risultati da loro conseguiti.

Lo stesso Giuseppe Serembe nelle sue poesie, almeno nella forma trasmessaci dal nipote Cosmo Serembe, ha seguito più o meno le stesse orme.

Tornando al caro amico Basile vorremmo dire che, se si vuole assistere al più presto allo sfacelo delle parlate *arbëreshe* d'Italia, dovremmo metterci tutti a scrivere e ad insegnare il vernacolo locale con le eventuali sgrammaticature ed i ripugnanti barbarismi; sarebbe allora come se gli italiani si dedicassero a scrivere tutti nei soli dialetti, trascurando la lingua nazionale.

Così faceva il Variboba, il quale, se con i suoi scritti ci consegnò delle poesie popolari, anche con verso scorrevolissimo, che alimentarono bene o male la spiritualità religiosa del popolo *arbëreshë*, non andò esente dalla disapprovazione generale ed in modo particolare da quella dello stesso De Rada. Quest'ultimo così scrive del Variboba e delle sue poesie:

«... Il quadro ch'ei presenta (nel suo poema) è di una realtà insuperabile, ma di sorti abiette e ignare di patria. Egli stesso, poeta nato, non ha un pensiero nè in Religione nè in altro che lo sollevi sopra il voigo circvente ed onorante la casa di lui, e nel quale ei si compiacque sino ad accoglierne la favella invasa dalla lingua d'Italia, dove senza scuole, stava esule da tre secoli. E la sua popolarità procuratagli dall'adeguarsi al volgo e dalla introduzione della rima e dei metri allora in voga nell'Italia, **noeque assolutamente** alla tradizione poetica. Ogni anno a Pasqua uno dei villaggi di questo o quel Cantone Albanese, vestiti del prisco abito patrio visitavano le dimore vicine dei connazionali, cantando le rapsodie del comune paese perduto: Queste visite dette di **Rusalle**, ospitate per settimane nelle case fraterne, mantenevano la patria. Or dell'alte antiche memorie presero il luogo le nuove cantilene sue dall'idea cristiana ammeschinata e

sino profanata, come da chi non capisce. Sicché ebbe testè il dotto ed arguto critico, Alberto Stratigò da Lungro, a ravvicinarlo allo scimunito prete da Aprigliano: Tonnu Pantu. Non vogliamo prostrarre oltre la profanazione, inescusabile dalla rozzezza o dalla semplicità dell'intento, e la quale offese molti animi schivi ed austeramente gravi... E lo stesso illustre albanologo Gian Francesco dei Conti Avato da Macchià Albanese... dovendo essere sostituito nella carica di rettore del collegio Corsini in S. Benedetto Ullano da Giulio Variboba, lo aspettò in capo alla scala e lo interpellò col motto di Cristo a Giuda: « Amice, ad quid venisti? »... (!).

Ciò considerando, noi non vogliamo assolutamente essere dei traditori ed essere tacciati dai posteri come gli affossatori della Lingua e delle tradizioni albanesi in Italia.

Ma l'amico Basile forse non si è reso conto che le parlate colto-letterarie arbëreshë sono, nel loro insieme, la stessa unica lingua albanese.

Dev'essere quindi dovere impellente di ogni scrittore arbëresh di imparare bene anzitutto la grammatica ed il lessico d'Albania ed arbëreshë, e poi di mettersi a scrivere in lingua colto-letteraria, per quanto possibile pura, per farsi così comprendere da tutti gli Albanesi sparsi nel mondo; solo a queste condizioni potrà chiamarsi scrittore albanese.

Così facendo non solo si darà un grande contributo alla lingua e letteratura albanese comune, ma verranno stimolati anche gli altri arbëreshë, soprattutto i giovani, a studiare la nostra lingua materna ed a parlarla ed a scriverla decentemente.

Per fortuna su questa scia si stanno già avviando oggi la maggior parte degli odierni scrittori arbëreshë, avendo compreso l'insostituibilità del metodo ed aderendo incondizionatamente alla nostra tesi.

De resto, se non erriamo, è questo il tentativo a cui pervengono tutte le lingue, quando devono assumere una seria forma di cristallizzazione e di vitalità, per essere usate quotidianamente dal popolo. E di ciò per convincerci maggiormente, ci basti dare uno sguardo all'odierna Albania, dove sta per concludersi l'ultima fase del processo evolutivo della lingua nazionale; mentre presso di noi Arbëreshë, anche se già iniziato, è da alcuni ancora non compreso o del tutto contrastato. Questa lentezza di azione e mancanza di unità di intenti potrà avere nefaste conseguenze sulla stessa conservazione della nostra Lingua.

In Albania, dicevamo, si è intensamente lavorato dopo il secondo conflitto mondiale per purificare ed unificare la lingua nazionale. Infatti dopo lodevoli e diligenti sforzi unitari, compiuti in questo senso dai grammatologi e lessicologi e soprattutto dagli scrittori albanesi, sta per ultimarsi la compilazione della odierna grammatica e sintassi della lingua albanese, — che avrà il crisma dell'ufficialità ed unità linguistica — ed il grande ed unico dizionario.

Quest'ultimo comprenderà oltre 60.000 vocaboli, che saranno scelti dal milione di schede, raccolte da ogni parte d'Albania e dalle stesse opere degli scrittori arbëreshë. E qui sentiamo il dovere di precisare che oggi in Albania si studia molto la dialettologia e qualcuno scrive pure in dialetto ghego o toscano, ma la stampa, gli atti ufficiali

e l'insegnamento scolastico, dalle elementari all'università, avviene nella unificata lingua albanese. Questa lingua comprende il dialetto toscano purificato col meglio del dialetto ghego, sia per ciò che riguarda la grammatica che il lessico.

Atteniamoci anche noi quindi nello scrivere allo schema grammaticale e sintattico dell'Albania, e, circa il lessico, procediamo ad un attento uso del nostro puro patrimonio lessicale arbëresh, arricchendolo con termini desunti dai migliori dizionari della patria d'origine.

Infatti, eliminando italianismi inutili e prestiti stranieri, non si fa opera di disfacimento per le parlate di ogni singolo paese italo-albanese, ma si dà un grande contributo alla purificazione, all'arricchimento, alla salvaguardia ed all'unificazione della nostra lingua, la quale, nel suo insieme, sia nella forma che nella sostanza, è la stessa unica lingua nazionale Albanese.

Nè si dica che agli Arbëreshë riesce difficile l'apprendimento della lingua ufficiale d'Albania, perchè, come abbiamo detto, il substrato delle parlate dei nostri paesi è comune a quello della lingua della nostra patria d'origine. Semmai ciò poteva accadere quando la massa del popolo arbëresh non sapeva leggere e scrivere nè l'italiano nè l'albanese, ma al giorno d'oggi, in cui tutti studiano, conseguendo un diploma o una laurea, le difficoltà non esistono più.

Siano come argomenti comprovanti i corsi di lingua albanese istituiti presso alcuni circoli culturali comunali o parrocchiali (1), frequentati da studenti delle classi medie, da diplomati e da laureati. Costoro con grande facilità e gioia apprendono le regole grammaticali ed i nuovi vocaboli che mancano alle impoverite parlate arbëreshë. L'altro argomento probatorio è l'introduzione della lingua albanese nella liturgia presso i paesi di rito bizantino della diocesi di Lungro; tale lingua è ben compresa dal popolo, di cui l'unico sforzo è quello di apprendere qualche nuovo vocabolo liturgico o di raro uso presso gli arbëreshë.

E vorremmo precisare infine, per concludere, che se le parlate arbëresh si sono potute conservare, in qualche modo, attraverso i 5 secoli passati, ciò non si deve attribuire soltanto al merito degli scrittori, che non sono mai mancati, ed all'attaccamento tenace del popolo alla lingua, ma soprattutto all'isolamento dei paesi sparsi fra i monti, all'analfabetismo ed alla mancanza di viabilità. Oggi però che la lingua e la cultura italiana, e diremmo internazionale, penetrano in ogni casa attraverso la stampa, la radio e la televisione, e le strade asfaltate tolgono i paesi albanesi dal secolare isolamento, la lingua albanese corre grave ed imminente pericolo di estinguersi.

Per correre ai ripari quindi bisogna, per ora, studiarla ed insegnarla dappertutto, in attesa, come ci auguriamo, che venga presto insegnata anche nelle scuole d'obbligo statali di ogni comunità italo-albanese. In quest'ultimo caso si provvederà, anche se con ritardo, al riconoscimento di un diritto sancito dalla Costituzione Italiana.

Emanuele Giordano

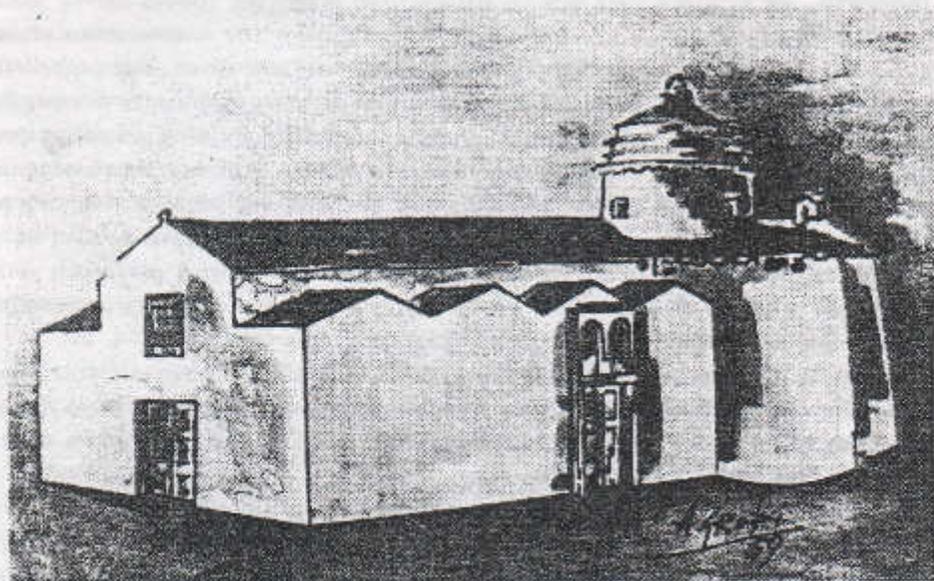
(1) Girolamo De Iada: *Antologia Albanese*, tradotta integralmente in italiano - Napoli - Stabilimento Tipo-Stereotipo del Cav. A. Morano, Via S. Sebastiano, 47. 1 piano 1906, pag. 52, nota 1.

(2) Civita, Vaccarizzo Albanese, S. Giorgio Albanese, Elmira, ecc.

ARTE

La Basilica di S. Pietro Apostolo

in Frascineto (Cs)



Basilica di S. Pietro Apostolo: chiesa bizantina del sec. X. monumento Nazionale. (Disegno di A. Grobi)

È noto che fino al sec. VI la Calabria (Bruzio) era già tutta latinizzata, ed è convinzione comune, ribadita anche da recenti studi storici⁽¹⁾, che i primi nuclei di popolazione greco-bizantina si siano stanziati nell'Italia latina tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo, particolarmente in Sicilia e nel Sud della Calabria.

Questa bizantinizzazione civile è in relazione con quella religiosa.

Dopo la caduta del regno ostrogoto, buona parte dell'Italia meridionale passò sotto il dominio di Bisanzio. Si ebbe allora un grande afflusso di religiosi dallo Oriente, specialmente dalla Siria, dalla Palestina e dall'Egitto, a causa della lotta contro le immagini, da parte degli imperatori iconoclasti, e a causa dell'invasione persiana e di quella araba mussulmana.

Alla fine del sec. IX, ristabilita la pace tra il Basileus e il Patriarca, si ha una piena restaurazione dell'autorità di Bisanzio, almeno in Calabria, essendo la Sicilia invasa dagli Arabi. In questo periodo la Calabria viene rinvigorita per le immigrazioni di schiere di monaci e preti greci specialmente dalla Sicilia mussulmanizzata, i quali si spargono fra i monasteri preesistenti o ne fondano altri.

Cosicché, alla fine del sec. X, possiamo asserire che la Calabria era costellata di fondazioni monastiche basiliane e totalmente grecizzate, almeno liturgicamente.

I monaci basiliani popolavano anche le contrade più appartate, per mezzo dei cenobiti e degli anacoreti.

Secondo le valutazioni del Rodotà⁽²⁾, in Sicilia ed in Calabria si contavano allora 1.500 monasteri, senza contare le piccole abitazioni degli speleoti.

Gran copia di dati apportano i codici della cancelleria normanna⁽³⁾.

Nella zona del Pollino esisteva la famosa Eparchia bizantina del Mercurion, localizzata presso l'odierna Laino e che prendeva nome dal torrente Mercure. Da questa eparchia dipendevano molti monasteri basiliani fra cui quello di S. Pietro apostolo, nei pressi della attuale Frascineto⁽⁴⁾. Il monastero di S. Pietro era situato a Sud Ovest dell'omonimo casale, a una distanza di circa 300 metri. Ne sono ancora superstiti la chiesa ed alcuni muri, anche se deformati dal tempo: il tutto risale al sec. X e conserva alcuni elementi bizantini e normanni specialmente nella cupola.

I monaci basiliani che abitavano il Monastero accolsero nel sec. XIII i profughi dell'ex casale denominato Fraxinetum, italiano, che sorgeva nei pressi dell'attuale contrada Frascineto-Pietà, distrutto dagli Angioini durante la guerra contro gli Aragonesi; li fecero stanziare nella parte occidentale dell'odierna Frascineto, albanese, e li adibirono a coloni nei fondi del Monastero stesso⁽⁵⁾.

Nel sec. XV accolsero anche i profughi albanesi di rito bizantino, facendoli stabilire nella parte orientale del Casale, detto di San Pietro.

Oggi, i due rioni sono divisi soltanto da una strada, detta Via dei Latini. Durante i secoli seguenti gli italiani di Frascineto adottarono il rito bizantino e la lingua albanese, formando un solo popolo.

L'anno 1728 il Casale si staccò dalla dipendenza dei Monaci Basiliani, e nel 1750, con l'estinzione dei Mo-

naci, cambiò la denominazione di Casale di S. Pietro in quella di Frascineto (*).

Da quell'anno un sacerdote cappellano officiava nella chiesa di S. Pietro ed un oblatto accudiva alla sua manutenzione.

L'ultimo cappellano fu destituito dal sindaco di Frascineto, Mercurio Bellusci, nei primi anni del 1800.

Gli ultimi oblati furono Paolo Ferrari, morto il 25 Novembre 1781 e un certo Antonio da Morano, morto il 25 Ottobre 1800 (*).

Ad essi successe un certo Maloferro, che svolgeva anche le funzioni di beccchino (*), come anche il suo successore Linza Giacinto, che viveva con la sua famiglia nella casetta a sud-est della chiesa di S. Pietro, di cui oggi ancora restano i muri.

Il primo parroco di Frascineto fu papas Antonio Frascino, dal 1738 al 1769, a cui successe il papas Roseti, dal maggio del 1769 al 1803.

Nell'anno 1772 egli commise però la cura della parrocchia al Rev.mo Giosafat Frascino, quale economo spirituale, dovendo egli recarsi a Cassano Jonio per insegnarvi nel Seminario Diocesano.

L'attuale cimitero, adiacente alla chiesa di S. Pietro, fu costruito l'anno 1737 durante il primo colera (*).

Dipendeva pure dal Monastero di S. Pietro un asceterio dedicato alla Madonna delle Armi (*), che il popolo di Frascineto e di Ejanina chiamano ancora col nome di Qisha e Mërisë krijë lartë (La chiesa della Madonna di lassù).

Esso un tempo era diviso in celle per i monaci basiliani del Monastero di S. Pietro, che si dedicavano all'asceti, e la sua fondazione risale pure al sec. X-XI. Le mura sono ancora appoggiate alla roccia ed un tempo era un edificio a due piani. Fino ad una trentina di anni fa vi era anche dipinta sul muro l'effigie della Madonna. Ora restano solo tracce dell'altare ed i muri cadenti.

La festa si celebrava nella II Domenica dopo Pasqua. Durante la vigilia e nel giorno della festa, il popolo di Frascineto e di Ejanina si recava nella chiesetta, vi accendeva delle candele e assisteva alla celebrazione del Vespro e della S. Liturgia.

Oggi tale uso va scomparendo; una preghiera assai originale suole però ancora ripetersi dai fedeli, e suona così:

« Ti Shën Mëria krijë lartë,
bënmë mua të bëgatë!
Të bëgatë e jo më gjë,
se u vdes e tyi t'e lë! »

« O Madonna di lassù,
fa' che io diventi ricco!
Solo ricco e nient'altro,
chè dopo morto a te lascio tutto! »

Riprendendo il discorso sulla chiesa di S. Pietro, Bernardo Bilotta, storico di Frascineto (1843-1918), nella sua citata Monografia, dice che la Chiesa di S. Pietro fu edificata a croce greca con l'ingresso rivolto all'oriente. In data non conosciuta fu ampliata, come appare oggi; la Chiesa però non è orientata secondo il rito bizantino.

L'asserzione del Bilotta trova conferma dall'esame anche superficiale della Chiesa stessa. In origine essa misurava circa 15 metri di lunghezza e oltre 10 di larghezza; oggi ne misura 30 di lunghezza.

Nell'interno è costituita di tre navate, con due file di cinque colonne a forma di croce latina. Due cappelle a destra e a sinistra dell'ex altare latino centrale, poggiate sul muro, erano il luogo della protesi e del diaconicon. Nella cappella della protesi, in tempi più o meno vicini, (1837?) si era praticata una porta per cui si accedeva all'attuale cimitero, adiacente alla Chiesa di S. Pietro.

Durante il restauro della Chiesa, col primo lotto (1956), quella porta fu chiusa e venne riprodotta l'abside originale, come quella del lato destro.

Sopra la volta della cappella sinistra (protesi), si vede ancor oggi l'affresco che riproduce il Cristo Pantocrator in abito monacale, e che sostiene il globo terracqueo nella mano sinistra.

Nella cappella destra invece, si possono ammirare in alto gli affreschi che raffigurano il Padre Eterno benedicente, alla sua destra S. Antonio Abate ed alla sua sinistra pare che sia raffigurato San Rocco viandante con il cagnolino dietro.

Sempre sulla parete destra, dopo la figura di S. Antonio, c'era l'immagine di S. Vito, opera del pittore Bernardo Bilotta, nonno dell'omonimo precitato storico di Frascineto.

Le due rientranze o braccia della Chiesa sono formate da due absidi con la volta a semicerchio, che raggiungono l'altezza del tetto.

La cupola circolare ha quattro finestrelle rivolte ai quattro punti cardinali, che servivano per dare luce all'interno del tempio, mentre essa è sormontata da un'altra cupoletta cilindrica con quattro buchi, rivolti anch'essi ai quattro punti cardinali. Al centro dei due muri laterali della Chiesa, sono praticate due porte, rivolte al nord l'una e a sud l'altra. Una di esse è stata divelta, mentre l'altra è consumata dal tempo.

L'ingresso principale è situato ad est dell'edificio sacro, della cui porta non resta traccia.

Sul pavimento, poste senz'ordine, vi sono quattordici botole, quasi tutte scoperte, che servivano come aperture ai sottostanti ossari.

Prima del restauro, c'erano nella Chiesa, oltre l'altare principale, altri quattro altari laterali addossati al muro.

Sopra la porta dell'ingresso principale, si trovava una finestra, di cui resta soltanto l'intelaiatura.

Il tetto soprastante alle due navate laterali è a circa due metri sotto il livello del tetto della navata centrale. Tutto il tetto è coperto a tegole, ma ne mancano parecchie, perchè divolte dal vento, per cui l'acqua filtra nella volta sottostante.

La cupola, nella sua parte esterna ha tre cerchi concentrici di tegole sporgenti ed un quarto cerchio superiore, costituito dalle sporgenze delle tegole del tetto della cupola stessa; questa è sormontata da un'altra cupoletta a forma di cappello medievale in muratura con in cima una piccola croce bizantina in ferro.

Le mura perimetrali misurano circa un metro di spessore.

Sul piccolo campanile, formato da due colonnine alte circa due metri e sormontate da un arco ad angolo, a circa due metri di distanza dal lato nord della cupola, v'era una campanella, che fu donata allo Stato durante l'ultimo conflitto mondiale.

I ruderi delle probabili abitazioni dei monaci, che sorgono accanto alla Chiesa, nel lato sud-ovest, ci danno oggi l'idea di una casa col piano terra e con un primo piano sopraelevato: ciò viene provato dai buchi su cui poggiavano le travi.

Il tetto ed il solaio del primo piano di questa abitazione sono crollati; restano però i fori delle finestre del piano sopraelevato.

Al piano-terra alcuni ruderi di muri mostrano che la stanza di forma quadrata (m. 5x5) era divisa in due e forse in quattro stanzette o celle. Nell'angolo sud-est del primo piano si notano le tracce di un forno, per la confezione del pane. L'accesso al primo piano avveniva attraverso una scala esterna formata da cinque gradini in muratura, come si può vedere ancora oggi.

Non si può asserire con certezza, tuttavia, se tali erano le condizioni e gli scopi dell'edificio superstiti ai primordi del Monastero basiliano.

Essendosi intanto la Chiesa di S. Pietro ridotta, negli ultimi tempi, in condizioni tali da non potervisi più celebrare i sacri riti, in data 24 Maggio 1956, la Soprintendenza dei Monumenti e Gallerie di Reggio Calabria ha emesso l'ordinanza dell'esecuzione dei lavori del primo lotto di restauro. L'importo di tale ordinanza ammontò a L. 4.500.000 ed i lavori furono eseguiti negli anni seguenti 1956-57, con la certezza che sarebbe stato eseguito al più presto il secondo ed ultimo lotto. Fin oggi ciò non si è ancora avverato.

Sarebbe un vero peccato lasciare tale Chiesa alla mercè dei pastori, che durante le intemperie vi portano al riparo i propri greggi.

Urge quindi lo stanziamento dei fondi per tali necessari e improrogabili lavori, perchè la Chiesa Basilicale

di S. Pietro Apostolo, dichiarata Monumento Nazionale, è di stile bizantino e quindi di grande interesse artistico, storico, archeologico e turistico.

Essa costituisce quasi l'unico monumento del genere in Calabria. Resta da costruire l'altare di rito bizantino, il pavimento, gli intonaci, le porte, l'iconostasio e la sacrestia.

Il tetto lasciato incustodito va in rovina; mancano tutte le rifiniture interne ed il recinto esterno, di cui affiorano soltanto le vecchie fondamenta.

La Chiesa Basilicale di S. Pietro si trova a circa 400 metri di distanza dallo svincolo dell'Autostrada del Sole Salerno-Reggio Calabria.

Il paese di Frascineto dalla cui parrocchia dipende la Chiesa di S. Pietro, dista dalla città di Castrovillari appena sette chilometri, e la sua zona è in via di sviluppo agricolo, industriale e turistico. Infatti, a sud di Frascineto è sorta la Cantina Sociale, con il finanziamento della Cassa del Mezzogiorno, che varrà a valorizzare il pregiatissimo prodotto delle rinomate vigne di Frascineto.

Ad ovest, nella periferia dello stesso abitato, sono in fase avanzata i lavori per la costruzione di un grande e modernissimo cementificio, da parte della Società per Azioni Cementerie Calabro-Lucane, che assorbirà circa 2.000 dipendenti.

Ancor più a sud di Frascineto funziona già la fabbrica di Tessili (INTECA) dove lavorano circa 1.000 operai.

Infine è già in costruzione la strada, larga otto metri, che congiungerà la Calabria alla Lucania; essa, partendo da Civita sale attraverso la montagna del Pollino raggiungendo il Piano Ruggio e Campotenese, diramandosi poi anche per Teranova del Pollino, S. Costantino Albanese e Noepoli, in provincia di Potenza. Tale strada farà sì che il Pollino potrà valorizzarsi turisticamente come la Sila.

I turisti saranno quindi attratti da Frascineto, oltre che per la Basilica di S. Pietro e per l'ottimo vino, anche per la bellissima e monumentale Chiesa parrocchiale, dedicata a S. Maria Assunta, arricchita dall'artistica e preziosa iconostasi, per l'idioma albanese che ancora si parla dal popolo, per il folklore molto sviluppato e per l'aria saluberrima.

Emanuele Giordano

(1) CIV. GAY, *L'Italia meridionale et l'empire byzantin depuis l'invasion de Basilis I. et jusqu'à la prise de Bari, par les Normands (857-1071)*, Bibl. des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome, fasc. 30, Parigi, 1904.

(2) P. Rodotà - *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia* - Roma, G. C. Salomoni, 1758. Cfr. pag. 89 del libro II.

(3) Benito Spano: *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia Meridionale e insulare* - Pisa, 1905, pag. 23, n. 29.

(4) P. Francesco Russo: *Storia della Diocesi di Cassano Jonio* - Vol. I, pagg. 152-153.

(5) Cristoforo Pape: *Memorie storiche della città di Castrovillari* - Castrovillari, 1850 - pag. 196.

(6) Bernardo Bilotta: *Monografia di Frascineto* - Opera inedita.

(7) G. Bilotta, *op. citata*.

(8) B. Bilotta, *op. citata*.

(9) B. Bilotta, *op. cit.*

(10) B. Bilotta, nell'opera citata, la fattoria alla Madonna degli Armeti, ossia degli abitatori della rocca.

INCONTRO

CON GROBI

Antonio Grobi, nato a Frascineto (Cs) il 13 luglio 1934, frequentò l'Istituto di Belle Arti di Urbino facendo tesoro degli insegnamenti di noti maestri, quali il Battistoni per il disegno anatomico, Panni, Franci e Castellani per la tecnica delle incisioni (litografia, xilografia, calcografia).

Amico di famiglia del pittore Andrea Alfano, ne subì il fascino e, ancor giovanetto, si giovò dei paterni consigli del grande maestro.

A vederlo, non sembrerebbe, ma è di un carattere, del resto comune agli artisti di razza, irrequieto, impulsivo, estroso. La sua insoddisfazione, la sua smania di ricerca lo portò a fare il giramondo; infatti, soggiornò in Austria, Germania, Svizzera e Belgio, dove fece anche molte mostre e dove si trovano numerosi suoi quadri.

Si è parlato molto di Grobi. Noti critici hanno cercato d'inquadralo in una delle numerose correnti della pittura moderna. E' stato definito *espressionista*; è stato definito il pittore della *Macchia Rossa* e *l'artista dalle poche linee e macchie*, e si potrebbe chiamarlo ancora *il pittore della candela*, poichè questo motivo ricorre di frequente nei suoi quadri.

Io penso che sia difficile l'inquadramento di un vero artista quale è Grobi in una determinata corrente, anche se l'influenza dei vari stili, delle varie scuole e tendenze, direi che è naturale, che è un passaggio obbligato nella carriera di ogni pittore.

La produzione artistica, di un pittore specialmente, risente sempre l'influenza non soltanto di una scuola, ma dell'ambiente, dell'immane travaglio causato da particolari vicende della vita, degli interessi spirituali, delle ansie sociali e perfino dello stato di salute dell'autore. E anche se si dovesse riscontrare la prevalenza di un motivo sugli altri, non per questo si può rigidamente inquadrarlo in un filone stereotipato.

Ultimamente ho trascorso mezza giornata ad ammirare i quadri di Grobi ed ora, riflettendo, sento la necessità di fare a me stesso un discorso molto più ampio di quello del visitatore frettoloso che si limita a dire: *Bello! Mi piace!*



GROBI nel suo studio di Frascineto (CS)

Per poter essere pittore, occorre capacità d'osservazione, senso della forma, della spazialità, della prospettiva, delle proporzioni, sensibilità cromatica, capacità intuitiva, ma non basta. Sono condizioni necessarie, ma non sufficienti. Bisogna avere la capacità di esprimere

dal proprio « io » il « senso » delle cose; bisogna possedere il dono di sentire pittoricamente e sapersi valere delle linee e dei colori, delle luci e delle forme come mezzi per manifestare il proprio mondo lirico interiore. Solo chi fa della pittura una voce dell'anima, ha il diritto di chiamarsi veramente *pittore*.

Rimuginando questi concetti, e ripensando ai suoi quadri, posso affermare che Tonino Grobi è un Pittore. E non credo che la sua originalità consista nella prevalenza del rosso sugli altri colori, anche se ciò può costituire

un carattere distintivo. Egli è soprattutto un pittore d'ispirazione che è arrivato al possesso di un linguaggio pittorico proprio. Ogni suo quadro è legato ad un particolare momento, ad una particolare vicenda, ad un particolare stato d'animo. Ogni tela cerca di custodire gelosamente un segreto dell'autore, anche se qua e là traspare, forse inavvertitamente, qualche efficace, segno del travaglio creativo.

Nella produzione di Grobi non ci sono quadri buttati giù in un momento di rilassamento, per passatempo, per abitudine. Le sue opere sono state eseguite tutte per dare sfogo ad uno struggente impulso interiore, per una urgente necessità di fissare sulla tela un ricordo particolare, uno stato d'animo, un'emozione, la folgorante intuizione d'un attimo.

In un affettuoso slancio confidenziale, raro per il suo carattere, egli mi spiegava i motivi ispiratori di ciascun quadro e, durante tale rievocazione, l'ho visto commuoversi, soffrire, gioire, sognare.

A mio parere, sta proprio in questo la validità della sua pittura.

L'eterea composizione del *Concerto a Susy*, l'enigmatica rappresentazione della *Candela con giornale*, la cupa tristezza della *Peccatrice*, la surreale figura del *Pensiero Umano*, sono le opere che più mi sono rimaste impresse, ma degne della stessa considerazione sono anche: una serie di nature morte, *Sogno amico*, *Angelica*, *Pensiero amovole*, *Arco della vita*, *Malinconia*, *Tristezza calabra*, *I due amici*, *La modella*. Pregevoli sono anche i numerosi disegni.

Grobi è collaboratore artistico di molte riviste italiane ed estere. E' membro del *Centro Internazionale Ricerche Plastiche - 2B* di Bergamo; è membro dell'*Accademia Sybaris Magna Grecia*



PENSIERO UMANO

A. GROBI

di Cassano Jonio. E' inserito nelle seguenti opere: *L'Arte nel Mondo* della S.E.N. di Torino; *Enciclopedia: Lui, chi è?* della E. T. S.p.A. di Torino; *Vademecum dell'Arte Italiana* della S.E.N. di Torino; *Pittori Contemporanei - Il Centauro* di La Spezia; *Albo d'oro* del Centro Europeo di Ricerche, Chieti; *Rassegna dell'Arte Italiana Contemporanea 1971* per il Centro Storico di Roma.

Notevole successo ha riscosso in numerose mostre in Italia e all'estero:

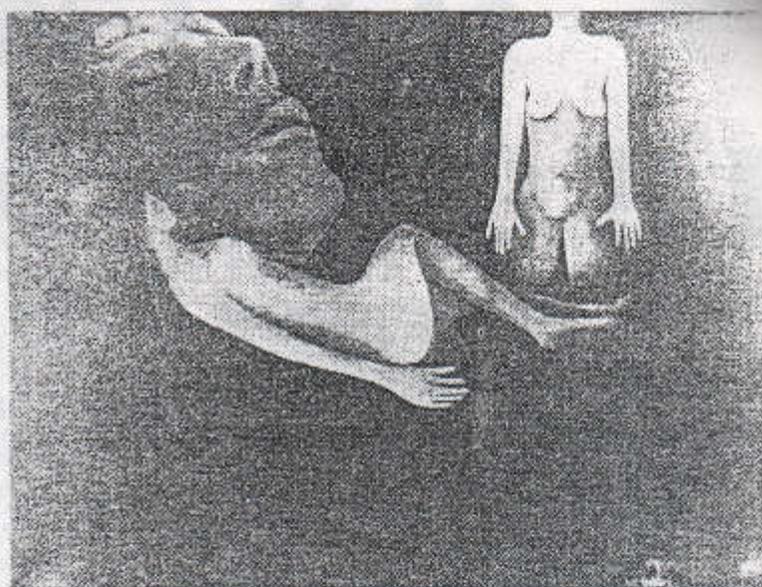
- Circolo Cittadino - Castrovillari - personale: 1968;
- Galleria *Il Coscile* - Castrovillari - personale: 1969;
- Salone Ristorante Cooperativo - Zurigo (Svizzera) - personale: 1970;
- Grande Sala - Central-Hotel - Bonn (Germania) - collettiva: 1968;
- Salone Esser Hotel - Colonia (Germania) - collettiva: 1968;
- Grand' Place et Maison du Roi - Bruxelles (Belgio) - collettiva: 1968;
- Saloni Terme Sybarite - Cassano Jonio - personale: 1970;
- Galleria *Il Coscile* - Castrovillari - collettiva: 1972.

Ha partecipato, su invito, alle seguenti Rassegne Internazionali:

- 3° Premio Internaz. di Pittura *Il Morazzone* - Varese, 1971;
- 1° Rassegna Internaz. *Titano d'oro* - Repubblica di S. Marino, 1971;
- Premio Internaz. di Pittura *Arena d'oro* - Verona, 1971;
- Concorso Internaz. di Pittura *Comune di Villa Poma*, 1971;
- Concorso Internaz. di Pittura *Roma Aeterna* - Roma, 1971;
- Mostra Internaz. di Pittura *Accademia Universale G. Marconi* - Roma, 1971;
- 2° Rassegna Biennale *Lucanino* - Bologna, 1971.

Ha avuto i seguenti riconoscimenti:

- 1° Premio di Pittura *Città di Castrovillari*, 1963;



SOGNO AMICO

A. GROBI

- Segnalazione per l'opera *Tristezza calabro* all'Agosto Praiese 1970;
- Lauro Accademico dell'Accademia Sybaris Magna Grecia, 1971;
- Lauro Accademico dell'Accademia Universale *G. Marconi* - Roma, 1971;
- Medaglia con Diploma di Merito della Rassegna Internazionale *Titano d'oro* - Repubblica di S. Marino, 1971;
- Diploma di Merito dell'Accademia Universale - Roma, 1971.

A Tonino Grobi, che onora, con la sua arte, tutto il nostro piccolo mondo italo-albanese, i più sinceri ed affettuosi auguri di sempre maggiori affermazioni.

Pietro Napoletano



Per lo sviluppo dei paesi arbëreshë

* Siamo convinti che il turismo e il folklore sono in grado di sostituire una forza di propulsione in un'auspicabile processo di sviluppo dei paesi italo-albanesi, per i ricordi, le vestigia storiche, usi e costumi e le condizioni ambientali che sono di una particolare suggestività.

I veguaci di Skanderbeg si sistemarono prevalentemente in zone impervie, chiusi tra conche caratteristiche o in cima a rupi, dove, quali aquile, sono vissuti nel nostalgico ricordo della patria lontana, rievocato quotidianamente delle usanze rievocanti il modo di vivere dei loro avi. Se oggi il sentimento per l'antica patria si è un pò affievolito, a causa dei cinque secoli trascorsi, esso però non è spento, ma vive nella lingua e nel folklore; anzi questo mondo popolare con le sue pittoresche forme di vita ha incominciato a risuscitare vivo interesse di studiosi appassionati, che si stanno dedicando alla scoperta del ricco patrimonio culturale, ereditato dai loro antenati.

Pensiamo tuttavia che la cultura e il folklore arbëresh vengano visti da molti italiani solo sotto il profilo del colore, come un fatto singolare che suscita curiosità. Perciò riteniamo che compito della nostra rivista sia proprio quello di dedicarsi ad una ricerca sistematica delle nostre tradizioni popolari, che il più delle volte hanno un preciso significato storico, tipico esempio quello della *Vallia*.

A tale proposito si sono fatti e si fanno accurati studi da parte di appassionati cultori, tra cui ricordiamo il nostro condirettore Papàs Emanuele Giordano, il quale ha pubblicato nel 1957 un aureo opuscolo sui festeggiamenti popolari di Frasimeto in occasione della Pasqua.

È necessario continuare su questo esempio cui attenersi scrupolosamente, approfondendo gli aspetti storici delle varie manifestazioni ed evidenziando l'animo fiero ed orgoglioso della popolazione che le ha tramandate con fedeltà e passione di generazione in generazione. Esse ricordano episodi storici, gesta degli eroi patri e la vita dei loro avi nell'Albania Casciotiana.

Pertanto il folklore, che come è noto, sta ad indicare non solo il sapere del popolo, ma anche la scienza che se ne occupa, ha bisogno di un ritorno al suo autentico significato, per fare opera di effettiva divulgazione e conoscenza di certi aspetti particolarmente importanti della vita popolare, di cui spesso, per errate convinzioni o antichi pregiudizi, si ha una visione del tutto errata. Come spesso avviene, alcune nostre tradizioni vengono viste sotto una visuale di totale storicità o di pura e semplice stranezza. È il caso di ricordare ancora le Vallje di Pasqua, perchè molti *Lutini* vi ravvisano una bizzezza e un fatto di colore, senza notare l'intima esigenza spirituale

che mantiene viva questa usanza.

Ma il folklore non deve essere solo oggetto di studio, ma anche veicolo di conoscenza di un popolo, per cui deve contribuire ad esercitare anche una attrattiva turistica; a tale fine le numerose manifestazioni folkloristiche *arbëreshë* devono essere controllate e purificate perchè conservino ancora il loro genuino carattere per essere aderenti per quanto possibile alla loro origine storica. Soltanto allora esse possono esercitare un indubbio richiamo anche di turisti stranieri ansiosi di conoscere in nostro piccolo mondo *arbëreshë*, con conseguente apporto di valuta pregiata nelle nostre piccole comunità. Ma perchè i turisti italiani ed esteri possano dirigersi verso i nostri paesi devono trovarvi una adeguata attrezzatura ricettiva. Ciò però non si può improvvisare, tanto più se manca una mentalità turistica nelle nostre popolazioni. Ecco quindi che sentiamo il dovere di sensibilizzare, attraverso la nostra rivista, gli animi dei lettori italo-albanesi e delle autorità locali, affinché sentano l'importanza e l'urgenza del problema e cerchino di porvi mano.

Tale problema contribuirebbe a risolvere in parte anche il fenomeno socio-economico della emigrazione, che tanti *malamori* suscita nell'animo popolare. Né si dovrebbe ignorare il ruolo essenziale che sono in grado di svolgere le comunità italo-albanesi nel contesto della problematica regionale. Esse, a nostro avviso, sono in grado di rappresentare una prospettiva di chiare scelte e di preciso impegno dei quali dipende il primato turistico, sia rispetto alle altre regioni del Mezzogiorno che ai paesi del bacino del Mediterraneo. I valori, ambientali come abbiamo rilevato, non mancano: cielo terso e limpido, spiagge assolate con fasce sabbiose dalle virtù terapeutiche, colli lussureggianti e montagne uniche, dove tutto parla eloquentemente di antiche civiltà che ivi fiorirono: dalla Magna Grecia alla vecchia e gloriosa *Shqipëria*, i cui figli, per uno strano destino, si allogarono in siti simili a quelli di origine, a ricordo della loro antica Patria, la quale oggi valorizza al massimo il folklore.

Nel concludere queste brevi note esprimiamo i nostri fervidi voti, auspicando che il tutto possa realizzarsi nel prossimo futuro, sia come esigenza di tutela e di valorizzazione di un così ricco patrimonio culturale, che come soluzione di annosi problemi socio-economici; altrimenti sarà destinato ad estinguersi nella diaspora, che unitamente alla dilagante visione meccanicistica della vita, tende a livellare o ad annullare ogni genuina espressione caratterizzante di un popolo.

Demetrio Emanuele

NIKU DHE BRETKOSA

Ish një herë një mbret që kish tre bij; por pse ish shumë plak, një ditë i urdhëroi atyre të nisëshin për dhe-
ra të largët për të gjetur nuse.

Të tre princërat u nisën bashkë e si po arrunë në një udhëkryq, u ndajtën tue premtuar njeri jetrit se në atë vit do të këtheheshin përpara atit tyre. Dy ndër ta morën udhën më të gjerë, ndërsa Niku, më i vogli i të treve, u nis për një shteg që qellte në lumin.

Si arruri në një lucë, mbeti gjat bregut sa të prëhej, atje pa një bretkosë, e cila tue u çlaqur, e pyeti:

— Që bën? Që kërkon, ti Nik?

— Vete tue gjetur një nuse për mua.

Bratkosa u mburr, dhe tue i shtrirë tëkurën diellit e tue ambëlshuar zërin e saj, i lypsi:

— Pse nuk më merr mua për nuse?

Niku nuk pati guxim t'i mohojë dhe e pranoi kërkësen e bretkosës.

NICOLO' E LA RANA

C'era una volta un re che aveva tre figli.

Un giorno, essendo ormai vecchio, ordinò loro di partire per paesi lontani alla ricerca di una sposa.

I tre principi si avviarono insieme e, giunti ad un crocevia, si separarono precisando che entro un anno si sarebbero ritrovati alla presenza del padre.

Due di essi presero la strada maestra mentre Nicolò il minore del tre, si incamminò per un viottolo che conduceva al fiume. Giunto ad uno stagno sostò presso la riva per ristorarsi, quando vide una rana che, facendo capolino gli chiese:

— Cosa fai, che cosa cerchi, Nicolò?

— Vado in cerca di una sposa.

La rana si pavoneggiò, stritando la pelle ruvida al sole e addolcendo la voce gli chiese:

— Perché non prendi me per sposa?

Nicolò non ebbe il coraggio di rifiutare ed acconsentì.

Ndërkaq të tjerët vëllezër arrunë në një fshat të gëzueshëm në kufi të një pylli, ku përpoqën dy çupa, që ndënin liveret në diell. I mori malli për to dhe i shpurën shumë të gëzuar në shtëpi.

Niku, për kundra, u prori në shtëpi shumë i meruar dhe i hidhëruar në zemër.

Një ditë, i ati plak, doshi të provonte urtësinë dhe zgjuarësinë e nusevet, dhe, thërritur tre bijtë, i tha atyre:

— Dua të shoh cila ndër nuset tuaja di të qep më mirë një këmishë.

Niku mori petkun e vate të luca, ku gjeti bretkosën e i tha:

• Moj bretkosë, brekosa ime

Niku jam plot dashurime! (*)

— Çë do? pasthirri bretkosa, tue kërcier mbi bregun e lumit.

— Ati im do qepur nga ti një këmishë; po si të bëjmë?

— Mos u llav-i tha bretkosa-lemë të bëj e do të shohësh.

Mbrëmanet të tre princërat dëftuan këmishën; por ajo e Nikut u duk më e mira. Plaku lavdëroi nusen e të prasmit bir, dhe shajti të tjerat.

Me gjithë lavdërimin e mbretit, Niku mbeti i ndërdymë e i meruar, dhe shetiste i helmuar nëpër dhomat e pallatit mbretëror, pa gjetur pushim.

Po si erruri pastaj dita e martesës, Niku shikoi në lusen, dhe me vjershën e parsime, thërriti:

• Moj bretkosë, brekosa ime,

Niku jam plot dashurime!

— As karrocë as kal

po një pulë dua e një gjell!

Ja pritë bretkosa, dhe Niku gjeti një pulë e një gjell, e ja qelli bretkosës; pëstaj shpejt u nisën. Bretkosa ecte mbi gjelin, kur lodhej, këcente mbi puiën, pëstaj një-tër herë mbi gjelin...

Ndërkaq të dy vëllezërit ua arrunë atyrë dhe i tejkaluan, tue ngrëjtur mbi Nikun dhe nusen e tij një re plënu. Kur pastaj karrocet arrunë në pallatin, princërat i thanë mbretit:

Atë, po arrën në shpizën tënde

Niku me nusen e tij

tue kalëruar një pulë.

Ti je mbret, zbulë të fshehtëni!

E qeshnin vëllezërit për nusen që kishte zgjedhur Niku.

Kur Niku dhe bretkosa arrunë në oborrin e pallatit, përpara syvet të çuditur të princërave, bretkosa u shndërrua në një princeshë shumë e bukur; pula u bë një karrocë e arët plot gurë të çmuar dhe me xhovahirë, e gjeli u shndërrua në një kal krenar dhe të zeshkët.

Mbreti shtroi një darsmë madhështore për nder të bljvet tji. Nusja e Nikut tue ngrënë lënte t'i shkit shumë ushqim në krahërorin e saj. Të tjerat nuse, ture i përgjasur nuses së Nikut, bënë edhe ato ashtu.

Si u mbarua dreka, mbreti urdhëroi të fillonte vallja. Nusja e Nikut, tue vallëzuar mbillte sheqerka, monedha t'arta, gurë të çmuar, ndërsa të tjerat dy nuse lëshonin nga rrobat e tyre: qofte dhe ushqime të ndryshe, të cilat mbuluan trollin e dhomës, tue shkaktuar shkasje ndër vallëzorët. Mbreti, kur shikoi atë pamje, u zëmërua thellësisht, dhe urdhëroi të dy bljvet të mbëdhenj të largo-

alla proposta della rana.

Gli altri fratelli, intanto, giunsero in una graziosa boscata al limitare di un bosco ed incontrarono due fanciulle che stendevano il bucato al sole. Si innamorarono di loro e le portarono a casa molto contenti.

Nicolò invece tornò a casa ben triste e malinconico.

Un giorno il vecchio padre volle sperimentare la saggezza e la solerzia delle fidanzate e chiamò i tre figli e disse loro:

— Voglio vedere quale delle vostre fidanzate cucirà meglio una camicia.

Nicolò prese la stoffa e si avviò allo stagno, trovò la rana e le disse:

Rana, mia rana

Nicolò che t'ama!

Cosa vuoi? — esclamò la rana, saltellando sulla riva.

— Mio padre vuole che tu cucì una camicia, come la remo?

— Non preoccuparti — disse la rana — lasciami fare e vedrai.

Alla sera i tre principi misurarono la camicia e quella di Nicolò fu ritenuta la migliore ed il vecchio elogiò la fidanzata del suo ultimo figlio e biasimò le altre.

Nonostante la lode del re, Nicolò restò ancora perplesso e triste, e melanconico si aggirava per le stanze della reggia senza trovar pace.

Giunto poi il giorno delle nozze Nicolò, recatosi allo stagno, col solito verso chiamò:

— Rana, mia rana

Nicolò che t'ama!

— Nè carrozza nè cavallo

ma gallina voglio e un gallo

rispose la rana e Nicolò andò in cerca di una gallina e d'un gallo e li portò alla rana. Così si misero subito in viaggio, la rana cavalcava il gallo e, quando questo era stanco, saltava sulla gallina e viceversa.

Frattanto i due fratelli li raggiunsero con le loro carrozze trascinate da locosi cavalli bianchi e veinemente li superarono sollevando su Nicolò e la sua sposa un nuvolo di polvere. Quando poi le carrozze giunsero alla reggia i due principi dissero al re:

Padre giunge alla tua casa

Nicolò con la sua sposa

cavalcante una gallina

tu sei re, perciò indovina!

E ridevano i fratelli per la sposa che s'era scelto Nicolò; quando Nicolò e la rana giunsero nel cortile del palazzo sotto gli occhi meravigliati del re e dei principi, la rana si trasformò in una bellissima principessa, la gallina divenne una carrozza tutta d'oro, incastonata di pietre preziose e gemme, ed il gallo divenne un superbo cavallo bruno.

Il re inbandì un sontuoso banchetto in onore dei suoi figli. La sposa di Nicolò mangiando lasciava scivolare una gran quantità di cibo nella scollatura della veste.

Le altre due spose, per imitazione della sposa di Nicolò, facevano altrettanto.

Finito il pranzo il re ordinò di dare inizio al ballo. La sposa di Nicolò, danzando, seminava conietti, monete di oro, pietre preziose, mentre le altre due spose andavano perdendo dalle vesti: polpette e vivande che coprono il

pavimento della sala, provocando sdrucioloni nei bal-hëshin nga mbretëria, pse nuk kishin dijtur të gjënin një nuse të urtë.

I ati vdiq pas disa mot, dhe Niku dërgoi për të thërritur vëllezrit e tij, me të cilët ndajti mbretërinë. Ashtu të tre vëllezrit rruan njera në pleqërinë, të gëzuar dhe të kënsqur, tue u dashur mirë dhe tue u marrë vesh gjithëmon, si kishin me u dashur gjithë vëllezrit e jetës.

Vincenzo Selvaggi

lerini. Il re a quella scena si sdegnò profondamente e ordinò ai due figli maggiori di andarsene fuori del regno per non aver saputo cercare una moglie saggia.

Il padre morì dopo qualche tempo e Nicolò mandò a chiamare i suoi fratelli coi quali divise il regno; così i tre fratelli e le rispettive spose vissero fino alla tarda età felici e contenti amandosi e comprendendosi sempre, come dovrebbero amarsi tutti i fratelli del mondo.

(1) Per la rima si è creato: dashurim-i. Il vero vocabolo è dashurja (amore).

TRADHËTARËT

Fuqia e tradhëtërëvet:
poshtërsia;
Vendbanimi:
errësira;
Veprimtaria:
shpëlja;
Dënimi i tyre:
koha.

I TRADITORI

La forza dei traditori:
è la viltà;
La dimora:
le tenebre;
L'attività:
la calunnia;
La loro condanna:
il tempo.

LOZJE

1) PADËT:

Me një palëz petku, të lidhur me një gjaim goditen shokët rret atij që përdor palëzën. Ai që ka palëzën thotë një gjëzë: kush e zbulon të fshehtë, zotëron palëzën; në qoftë se mosnjeri zbulon të fshehtë, ai që ka palëzën thotë: *Padët!* dhe godi shokët, cilët pështojnë. Pëstaj thotë njatër gjëzë, dhe lozja vazhdon (!).

(E. G.) 2) NJË E NJË TRU PËR DHË:

Të gjithë lojtarët ulin shpinën si po të ngasin trollin me kryet; një e një shokët këcejnë mbi shpinën e të tjerëve, të cilët përulin edhe atasa të këcejnë të tjerët shokë. Dhe lozja vazhdon (!).

FJALE T'URTA ARBËRESHE

- 1) Atë që ka të bësh sot mos e ruaj për menatë.
- 2) Buaq qetë e vete tue gjetur britë.
- 3) Burri me dy gra bën kryet sa një ka.
- 4) Është i shëndoshë si rroz ulliri.
- 5) Gjarprit ke t'i biesh ndë kryet ndë do t'e vrash.
- 6) Është i shtrëmbur si ardhia.
- 7) Jo për një udhje i vëhet f'romë.
- 8) Qofsh si lulja ndë dimër.
- 9) Ku s'të ha mos e kruaj se bën gjak.
- 10) Kur t'e taksjën derkun lidhe me telin.

PROVERBI ITALO - ALBANESI

Ciò che devi fare oggi non lo rinviare a domani. Ha perduto i buoi e va cercandone le corna. L'uomo con due donne fa la testa come un bue. E' sano come nodo di ulivo. Il serpente devi colpirlo alla testa se lo vuoi uccidere. E' storto come la vite. Non per una sola strada si va a Roma. Possa tu essere come il fiore d'inverno. Dove non ti prude non grattarti, perchè dai sangue. Quanto ti promettono il maiale legalo (subito) con la fune.

GIOCHI

1) NIENTE AFFATTO:

Con una palla di stoffa, trattenuta con un laccio (legata ad un laccio), si colpiscono i compagni posti, in cerchio, attorno a colui che maneggia la palla. Chi ha la palla pone un indovinello: chi indovina, entra in possesso della palla; se nessuno indovina, colui che detiene la palla, dice: *Padët (Niente affatto)*, e colpisce i compagni, che fuggono. Poi ripropone un altro indovinello a il gioco continua (!).

2) AD UNO AD UNO CON LA TESTA CHINA:

Tutti i giocatori si curvano quasi a toccar terra col capo; ad uno ad uno i compagni saltano sul dorso degli altri e poi si curvano a loro volta per far saltare gli altri (!).

E. G.

(1) Questo gioco è caratteristico di S. Marzano di S. Giuseppe, paese italo-albanese della provincia di Taranto.

(2) Tale gioco è in uso a S. Marzano, ma si conoscono e si pratica pure a Frasconi, dove si denomina *urupë*.

Carnevale di ieri e di oggi

Ognuno di noi avverte vivo il desiderio di intraprendere *semel in anno* la routine giornaliera delle proprie occupazioni e preoccupazioni.

L'occasione ci viene offerta nel periodo di Carnevale, in cui, sotto la fittizia protezione delle maschere, immaginiamo di poter vincere le inibizioni imposte dall'ambiente o dalla nostra stessa psiche.

E ci lasciamo coinvolgere dalla ridda che

impazza per le strade.

Ma questa caratteristica festa che fonda le radici sin dai tempi più antichi e che ebbe i suoi fasti nei Saturnali romani e nei canti carnescaleschi di medicea memoria, riesce veramente ad offrirci una parentesi di allegrezza piena e senza riserve?

Sembra, purtroppo, di no!

Lo stesso apparato di vetrine con costumi eleganti, i coriandoli, le luci al neon,

le insegne luccicanti che ci aggrediscono, quasi imponendoci di *insistere*, suscitano, spesso, un senso di fastidio e di insofferenza; così il divertimento rischia di essere soltanto sopportato.

Sarà perchè si avverte qualcosa di non vero, di falso nel Carnevale di oggi. Vittime della nuova mentalità consumistica sono anche i bambini, i quali, per lo smodato orgoglio dei genitori, sfoggiano costumi costosissimi insinuando tra di loro la sottile vena di vanità, prerogativa, finora, dei soli adulti.

Certo quanto era diverso e più suggestivo il Carnevale di tanti anni fa, quando spontaneamente e coratamente partecipava tutto il popolo, mentre i bambini si tingevano il viso di nero-fumo o si infarivano semplicemente, e godevano di un'allegrezza piena e senza riserve, ignari di magnificenze, di fogge costose e di vanità.

Nei nostri paesetti arbëreshë non si respira più quell'aria di magia allegria; non si sentono più, di sera, le spensierate compagnie di cantori che intonavano i loro suggestivi *vjershë* di porta in porta. Essi, immancabilmente, si aprivano, e non poteva

mancare l'ottimo e generoso vino accoppiato col pane di grano e dalle prelibate soppresse con la lacrima.

Nè si sente il dolce suono delle zampogne; tutto un mondo, semplice, innocente, quasi fiabesco, ma pur vero e autentico, sembra scomparso.

Il Carnevale odierno è ridotto a poche colossali manifestazioni strapaesane e scenografiche stereotipate; un tempo, invece, invadeva la vita; la trascinava e la travolgeva con l'impeto dei baccanali, ma inquadrato su profonde basi tradizionali e culturali.

Oggi si è persa la genuinità delle avite tradizioni e non c'è più il Carnevale inteso come fresca espressione di spirito giovanile: espressione di vita, di movimento e di sana allegria, come evasione dalla mesoneria imperante.

Ma i tempi cambiano, il progresso incalza e non possiamo pretendere di riesumare ciò che ormai è trapassato. Solo la nostalgia ed il rimpianto possono albergare in chi bambino, purtroppo, non è più!

Dhimritri

QUESTI BISTRATTATI ARBËRESHË

Non sono un topo di biblioteca nè un uomo che dedica tutto il suo tempo libero alla ricerca di libri, riviste, opuscoli che hanno parlato o parlato degli italo-albanesi.

Ho però incaricato amici e conoscenti di farmi conoscere tutto ciò che può interessare la rivista e questa rubrica in particolare, che ha lo scopo di difenderci dalle maldicenze e di chiarire gli equivoci, i concetti errati che si ha di questo nostro gruppo etnico.

Già ho materiale per alcuni numeri della rivista; quindi possiamo lavorare, nella speranza di raggiungere lo scopo che ci siamo prefissi.

Leggo sulla Regione d'Italia collezione fondata da Roberto Amalgia e diretta da Elio Migliorini — volume sedicesimo Calabria di Lucio Gambi — direttore dello Istituto di Geografia Umana della Università di Milano anno 1963 — Unione tipografica editrice torinese (Utet) e trovo quanto segue a pagina 443:

«È in misura più rilevante si è degradato l'albanese che nel 1921 era abitualmente usato da 70.000 persone per lo meno, e oggi è conosciuto bene solo da 10 — 12.000, di età alquanto matura, e capito — ma di rado usato — da non più di 30 mila: in realtà il vecchio dialetto non è più familiare per la generazione giovane».

Lasciamo da parte la cifra dei 70 mila, che potrebbe essere contestata e parlando del resto.

Se nel 1963 parlavano la lingua albanese solo 12 mila, dovremmo dire che oggi 1972 il numero si è ridotto a non più di

duemila e fra tre anni, addio lingua albanese nella Calabria e in Italia!...

La realtà è ben diversa, e vorremmo che uomini come il prof. Gambi, prima di dare il crisma alle notizie che gli sono pervenute da altri, le esaminasse attentamente e le documentasse.

L'albanese, come lingua nei paesi arbëreshë è viva, ed è parlata non solo dagli anziani, ma soprattutto dai giovani, i quali si sentono fieri di conoscere un'altra lingua, che essi considerano lingua madre: la parlano questa lingua, molti la studiano e molti, dico molti, nelle università di Roma, Bari, Palermo e Napoli si sono laureati, discutendo tesi in lingua e letteratura albanese.

Il folklore, proprio per merito dei giovani, si è ravvivato; i canti albanesi sono tornati in auge: le riviste italo-albanesi fioriscono: oggi la Messa, almeno nei paesi di rito bizantino, è celebrata in lingua albanese; non ho mai incontrato in qualunque parte d'Italia un arbëresh giovane o anziano, ma soprattutto giovane, che non mi abbia parlato in albanese; nessuna famiglia emigrata altrove ha dimenticato la lingua, anzi in quella casa si parla solo albanese, quando si riuniscono due o tre famiglie albanesi parlano solo albanese.

Sono proprio quei giovani, che, per il prof. Gambi, non conoscono più l'albanese, che si sono battuti e si battono calorosamente perchè la lingua albanese diventi materia di insegnamento nella scuola media proprio in quei paesi albanofoni.

Se non ci fosse un interesse, se questi giovani non conoscessero questa lingua ma-

dre, se non la parlassero, non avrebbero tanti interessi, non cercherebbero di essere uniti ad un cadavere.

Ma la lingua albanese nei paesi arbëreshë non è un cadavere: è lingua viva con tutti i suoi crismi: è lingua viva a tal punto che spesso la stessa propaganda politica e elettorale è fatta in lingua albanese. È proprio dell'anno scorso un fatto singolare che a nessuno è sfuggito: nella zona di Lungro e dei paesi vicini italo-albanesi un partito ha tappezzato i muri con lo slogan *vjen me në (venite con noi)*. Da tutti è stato letto, da tutti è stato capito.

E si badi bene che oggi i partiti politici cercano di sensibilizzare la gioventù. Anche questa gioventù ha letto, ha capito. Nelle parrocchie si distribuiscono opuscoli ciclostilati in albanese e tutti leggono, tutti capiscono, nelle chiese si predica, si prega e si canta in albanese.

Ora se non vogliamo credere alla realtà, se non vogliamo credere al fervore che da anni anima queste popolazioni, potremmo anche farlo, ma ci accorgeremmo subito della nostra voluta cecità, se ci recassimo in qualunque dei nostri paesi: San Demetrio, Lungro, Vaccarizzo, Civita, Franceto, Epajosa, per citare solo alcuni, dove sentiremmo la lingua albanese parlata da tutti e da tutte, bambini, giovani, uomini maturi, vecchi.

Da anni si rispolverano vecchi manoscritti di vostri poeti e si stampano, si diffondono: non siamo qui per fare i nomi di tanti cantori di lingua e letteratura albanese: ci sembrerebbe di propagandarci: diciamo soltanto che ci sono, e che molti sanno già scrivere in albanese, perchè hanno voluto imparare la grafia di una lingua che hanno incominciato a parlare da bambini, che hanno appreso dalla madre e che non vogliono dimenticare, gli altri l'impareranno presto.

Filologi, studiosi di albanese che si sono recati nelle nostre terre hanno dato ampia testimonianza che tutti parlano la lingua degli avi e sono fieri di conservarla, senza che ci sia nessuno che disprezzi il linguaggio con cui ha rivolto la prima parola alla mamma.

Utopie quindi quando si dice che la lingua sta per scomparire: notizie errate quando si afferma che oggi appena dieci mila persone parlano questa lingua, che noi difendiamo, vogliamo difendere, vogliamo conservare.

Si aggiorni il prof. Gambi o chi per lui e nella nuova edizione corregga tutto il periodo; chiedi notizie più precise a qualunque paese italo-albanese ed avrà dati che potrebbero fargli gridare il mea culpa.

Appena il censimento del 1971 sarà pubblicato dall'ufficio statistico di Roma, ci procureremo il piacere di inviare alla vostra editrice Utet il numero esatto delle popolazioni albanesi residenti in Italia, alle quali bisogna aggiungere decine di migliaia di famiglie che sono emigrate e, senza tema di mentire, diremo che tutti, residenti nei paesi albanesi ed emigrati parlano la lingua Albanese.

Nicola Mattino

CRONACA

Nell'ultima riunione della **Associazione degli Scrittori e Pubblicisti Calabresi** tenutasi a Reggio Calabria nello scorso mese di febbraio, è risultato eletto come membro effettivo del Consiglio Direttivo della Associazione il nostro condirettore prof. Nicola Mattinò.

Ad majora!



Il Teatro stabile arbëresh di Ejanina, organizzato dal nostro socio fondatore Agostino Giordano, studente in lettere presso l'Università di Roma, ha già dato due spettacoli con i giovani attori di Ejanina, rappresentando il **Dorëngushti**, commedia adattata dal Papàs Emanuele Giordano, della nostra Redazione. La Commedia ispirata dall'**Avaro** di Molière, è ambientata nel mondo arbëresh, rappresentata in lingua albanese e con costumi albanesi, confezionati ad hoc per l'esibizione.

Il Teatro, con la prossima primavera, intende riprendere i suoi lavori e le esibizioni fra le comunità italo-albanesi.

Si accettano inviti da parte di Circoli culturali, di parroci e di Sindaci, qualora l'iniziativa potesse interessare le popolazioni arbëreshe.



Si è tenuto, a Lungro, il 28-11-1971 nella sala del Consiglio Comunale, il 2° convegno dei sindaci italo-albanesi; promosso ed organizzato dall'U.C.I.A. Era presente un cospicuo numero di rappresentanti dei vari paesi e di simpatizzanti ed iscritti del posto. Il tema principale all'ordine del giorno è stato: **I comuni italo-albanesi nella realtà della Regione**. Si è parlato della lingua arbëreshe, delle nostre tradizioni e soprattutto, della realtà e sviluppo socio-economico della **Comunità italo-albanese**.

Il sindaco di Lungro, ins. Iannuzzi, dopo il saluto ai presenti, ha in primo luogo messo in risalto l'importanza del Convegno, e quindi ha inserito il grave ed annoso problema della salina. Il presidente della U.C.I.A., giudice Marchianò ha po-

sto l'accento sul preoccupante calo del numero degli abitanti dei nostri paesi, a causa della emigrazione che ha un notevole peso negativo, sia sotto l'aspetto quantitativo che su quello qualitativo.

Dopo le relazioni ufficiali tenute dall'avvocato Antonio D. Cassiano, dall'ing. Giulio Scura e da quel gran sentimentale del prof. Emilio Tavolaro. L'avv. Tommaso Marotta, attuale assessore alla P.I. del Comune di Lungro, ha con molta franchezza e coraggio, rintuzzato alcune entusiastiche e facili affermazioni di questi ultimi.

Alla fine è stato approvato un ordine del giorno in cui i sindaci hanno deciso di chiedere alla Regione

e allo Stato provvedimenti atti a fermare l'esodo, per consentire alle popolazioni di non abbandonare la loro terra, impedendo l'estinzione di una minoranza linguistica che arricchisce la cultura regionale e nazionale, in virtù delle sue peculiarità.

Plaudiamo a tutte le iniziative, sia singole che collettive già promosse o che promuoverà l'U.C.I.A. Esse hanno il valore di farci incontrare e farci conoscere per chiarire le idee; dobbiamo, però riscontrare che essa pone sul tappeto anche i temi economici e sociali, che però non costituiscono soltanto la caratteristica dei nostri paesi, ma si inseriscono anche nel contesto dei problemi comuni a tutta la Calabria. Comunque buon lavoro alla U.C.I.A. per le sue iniziative e per le mete che intende raggiungere.

Pasquale Pisarro



Vallja nel Costume Arbëresh di Frascineto (CS) in esibizione a Roma - nell'aprile 1968.

Come da ininterrotta tradizione, anche quest'anno si celebreranno i festeggiamenti popolari a Frascineto, Ejanina e Civita, in occasione della Pasqua. Essi si rinnoveranno per tre giorni e precisamente dalla domenica al martedì di Pasqua. Nell'ultimo giorno, detto anche **E martja lëthujvet** (Martedì dei Latini), l'afflusso dei turisti aumenta,

perché le manifestazioni folkloristiche raggiungono il culmine della solennità. Per tale motivo, sotto l'egida dell'Amministrazione comunale, si è costituito a Frascineto ed Ejanina un Comitato che preparerà, guiderà e regolerà le esibizioni delle Vallje e dei vari gruppi folkloristici locali.

Sono stati invitati anche gruppi

folkloristici di altri paesi arbëreshë, che pure si esibiranno per le vie del paese e sul palco eretto appositamente. I migliori gruppi saranno premiati.

Fra gli altri graditi ospiti turisti sarà presente a Frascineto, Ejanina e Civita anche un gruppo di studenti universitari albanesi, provenienti dal KOSMET (Jugoslavia).

E' questa la prima volta che un qualificato gruppo turistico shqipëtar assiste a tali festeggiamenti folk nei tre paesi arbëreshë di Frascineto, Ejanina e Civita.

E. G.

✱

◆ Il prof. Nicola Mattiò, su invito del Circolo G. Placco, ha avuto un incontro poetico-letterario con i giovani di Civita, tenutosi presso la sede del sodalizio, alla presenza di un numeroso pubblico proveniente anche dai paesi vicini.

Il Mattiò ha esposto la tematica delle sue opere, che scaturisce da una viva tensione sentimentale, impregnata di motivi socio-culturali del Sud.

Il riscatto sociale e culturale è negli auspici dell'autore che, con sofferita partecipazione, canta e descrive le tristi vicende della sua gente. Ne il treno delle Calabrie tali motivi si esprimono in una protesta morale e civile nei confronti della società che opprime e trascura i suoi figli.

La più recente Cartella di pezzi è un tuffo nel passato: dolci ricordi della fanciullezza; figure indimenticabili di quei tempi, in cui si viveva una vita semplice ed autentica, scevra di ipocrisie e di smodate ambizioni.

Fra le sue numerose, valide opere, ci ha colpito particolarmente *Rivorno*; una breve raccolta di poesie scaturita come viva e pura fonte da un cuore traboccante amore per il dolce natio loco, rivisto dopo molti anni di assenza.

L'incontro con il Mattiò è stato caratterizzato dalla viva partecipazione dei presenti, tra cui sono intervenuti il prof. Pasquale Pisarro, il dr. Vincenzo Cerchiara e l'univ. Giuseppe Placco, i quali hanno chiesto delucidazioni sulla poetica, sul motivo conduttore, e sui compiti dello scrittore nella società odierna.

✱

◆ In ottemperanza alle disposizioni statuarie si sono rinnovate, il giorno 11 febbraio u.s., le cariche in seno al Circolo culturale intitolato al poeta-soldato, eroe del Risorgimento, Gennaro Placco.

Il presidente del sodalizio, ins. Demetrio Emmanuele, ha rivolto brevi espressioni di saluto all'Assemblea dei soci, che si presentava nella sua quasi totalità; ha posto lo

accento, inoltre, sulla necessità di rinvigorire l'Associazione con la partecipazione sempre più attiva e consapevole dei soci.

Dopo la relazione amministrativa del segretario geom. Giovanni Tuòda, si è proceduto alle votazioni. Il nuovo Consiglio direttivo risulta così formato: presidente è stato confermato Demetrio Emmanuele, alla vice presidenza è stato designato il dr. Vincenzo Cerchiara, mentre segretario è ancora Giovanni Tuòda. Il prof. Vincenzo Bruno, il prof. Nino Guaragna e la studentessa Kate Zuccato sono stati incaricati della stampa e della cultura; l'univ. Giuseppe Placco, che si avvarrà della collaborazione del p.i. Lorenzo Filardi, si occuperà del folklore e del turismo. Gli altri componenti il Consiglio direttivo sono Vincenzo D'Agostino, Alberto Morelli, Sina Marino e Antonio Visciglia.

✱

◆ A cura del circolo Placco, il Papà Emanuele Giordano ha tenuto un corso di lingua albanese, seguito con vivo interesse da un numeroso gruppo di appassionati.

In considerazione del successo ottenuto, i dirigenti del sodalizio si ripropongono di

dare un prestigio a tale iniziativa al fine di approfondire la conoscenza della nostra musicale ed armoniosa lingua.

✱

◆ Abbiamo appreso con vivo piacere che il noto complesso TRIMAT che tanto successo ha riscosso negli anni passati con la *Messa beat*, dopo un breve periodo di stasi, avrà un rilancio grazie all'impegno ed alla passione di vecchi e nuovi componenti anche di Ejanina, che vorranno curare particolarmente il genere folk.

Complimenti ed auguri al Trimat.

✱

◆ Il gruppo folkloristico G. Placco, nato in concomitanza con l'omonimo Circolo, si è esibito in questi ultimi tempi a Lauripoli e a San Giovanni in Fiore.

Notevole il successo riscosso e vivissima la simpatia suscitata dai giovani civitani.

A S. Giovanni in Fiore si sono esibiti unitamente al Coro del Pollino di Mariano Calabro in una cornice di una folla entusiasta che ha accolto i rappresentanti del Pollino con manifestazioni di fraterna e cordiale amicizia.

RECENSIONI

LEGGENDO HROAZA - I

Dopo la morte di Giuseppe Schirò (1927) sembrava che fosse sceso sul mondo ararësh un silenzio definitivo.

I verseggiatori popolari continuarono a tenere desto il sentimento schipetaro, ma nessuna voce si era innalzata nella sfera letteraria. Ora stiamo assistendo ad una rinascita miracolosa. Il vetusto albero arbëresh, dopo cinque secoli, mostra di avere ancora buone radici e mette nuovi germogli. Forse il quasi mezzo secolo di silenzio non è stato che una lunga incubazione.

Il giovane Agostino Giordano reca il suo entusiastico contributo a questo risveglio di coscienza atavica. Egli è il pronipote di Bernardo Bilotta, poeta e letterato, che coltivò con amore quasi fanatico la lingua e le tradizioni avite e lasciò una mole considerevole di scritti, tra cui *Shpata Skanderbekut*, ideale esaltazione dell'Eroe nazionale che ha riempito di sé tutta la vita degli Arbëreshë e senza il quale essi non si ritrovano; tale poema epico è stato pubblicato a Tirana nel 1968, per cura del papà Emanuele Giordano.

E' nipote di Emanuele Giordano, conosciuto per il suo pregevole *Fjalor i Arbreshvet t'Italisë*, strumento indispensabile per penetrare nel suggestivo mondo degli scrittori italo-albanesi pregnante di spiritualità bizantina.

Circola nelle vene del giovane lo stesso sangue che dà impulsi a varcare la soglia di un mondo magico, una terra promessa ancora in embrione ed incerta, ma intravista ed agognata.

La sua poesia risente di questa incertezza.

Nel suo cielo corrono, cavalli galoppanti, mille pensie-